

FLORILEGIO DRAMMATICO

SERIE SESTA.

VOL. VIII.



FLORILEGIO DRAMMATICO

OVVERO

SCELTO REPERTORIO MODERNO

DI

COMPONIMENTI TEATRALI

ITALIANI E STRANIERI

PUBBLICATO PER CURA

DI

PIETRO MANZONI

SERIE SESTA

VOL. VIII.

MILANO

COI TIPI BORRONI E SCOTTI

1856.





69 18

LA BORSA

COMMEDIA IN CINQUE ATTI

DI F. PONSARD

VERSIONE

DI LUIGI ENRICO TETTONI.





LEONE DESROCHES.

REYNOLD.

Signor BERNARD.

ALFREDO D'AUBERIVES.

DELATOUR, agente di cambio.

DUBOIS, domestico.

PIETRO, contadino.

SIMONET, banchiere.

Il duca di MORTAGNE.

LELIO, poeta.

Un Proprietario.

Un Agente di cambio.

Un Ingegnere.

Un Operajo.

Molti operaj.

CAMILLA, figlia di Bernard.

GIULIA D'ARGENTAL.

MADDALENA, contadina.

ESTELLA.

La scena succede a Parigi nei primi quattro atti.

Il quinto, ha luogo in una casa vicino ad una miniera di carbone.

ATTO PRIMO.

Ricca sala nel palazzo di Delatour. Comune nel mezzo e quattro laterali.

SCENA PRIMA.

Dubois in gran livrea, Pietro, quindi un servo.

Pie. (con una lettera in mano) Il signor Delatour?

Dub. (sdraiato in una poltrona leggendo il giornale)

Chi è là?... che volete?... O buon Dio! sei tu, Pietro?

Addio, compatriotta!

Pie. To!... to, Mattia!

Dub. Io non sono più Mattia: Adesso mi chiamo Dubois, il signor Dubois.

Pie. Capperi! il signor Dubois?

Dub. Precisamente. Ebbene, giovinotto, che cosa si fa a Parigi? Perchè hai lasciato il carro ed i buoi per l'aria della capitale?

Pie. Ho dovuto seguire il mio padrone; egli mi disse di portare questa lettera....

Dub. (prendendola e leggendola) Al signor Delatour?
Va bene, l'avrà — buon giorno.

Pie. Che cosa fa di bello questo signor Delatour?

Dub. È un agente di cambio!

Pie. Ah! E che cosa cambia?

Dub. Che ingenuità! nientemeno che, con un giro di penna egli cangia un milione in uno zero, e d'uno zero ne fa un milione.

Pie. È un giuocatore di bussolotti?

Dub. A proposito! Dimmi un po': conosci la Borsa?

Pie. Ne conosco una vuota, che è la mia.

Dub. (alzando le spalle) Sono ben pazzo a gettare il mio fiato con te, che non hai visto che il campanile del nostro paese. *(Gli batte sulle guancie)* Addio, giovinotto!

Dub. Scusa, sai, è la mia clientela: il padrone ha quella dei marchesi, dei banchieri e degli ambasciatori, io invece mi contento dei portinai, dei domestici e dei piazzaiuoli.

Pie. Ma allora perchè porti quella livrea, mentre potresti farla da padrone?

Dub. Per vegetare io ho bisogno d' un lusso sfrenato, e le mie scarse finanze non me lo permetterebbero ancora... e poi, la mia carica è fruttifera. Servendo a tavola ascolto quello che dicono.... afferro una buona nuova.... corro alla Borsa, compero o vendo, e il guadagno è certo.

Pie. E se un campagnuolo innocente, come sono io per esempio, volesse tentare simili colpi?

Dub. Sarebbe certo di vincere! la scorsa settimana ho guadagnato cento luigi per un mugnaio di Maine.

Pie. Cento luigi?

Dub. Cento luigi in un giorno!

Pie. Più di quello che si potrebbe guadagnare in dieci anni di lavoro.... ed è cosa molto difficile?

Dub. Difficile? niente affatto.... basta saper proferire a tempo due magiche parole: 80, 25 su Vienna, o due soldi per Londra!

Pie. Due soldi?... devo averli anch' io!

Dub. Che innocenza! se vuoi, io posso aiutarti!

Pie. Davvero! Oh! caro signor Dubois.

Dub. Hai del denaro?

Pie. Ho qualche scudo ammassato a poco a poco!

Dub. Quanto, per esempio?

Pie. Sette od ottocento franchi.

Dub. Portali a me, li farò fruttare.

Pie. Qua la mano!... Siete un bravo compatriotta.... permettete che vi abbraccia!

Dub. Colle buone!

Pie. Oh! se io potessi soltanto raddoppiarli, che felicità! potrei sposare Maddalena, prendere una fattoria in affitto, comperare dei buoi e delle vacche! mia moglie andrebbe a vendere il latte, e con che lena lavorerebbe i miei campi!... Quando si lavora per sè si muore sotto il peso della fatica.

Dub. Va, perchè sento la voce del mio padrone.

Pis. A rivederci, signor Dubois. (*Esce*)

SCENA III.

Delatour e Dubois.

(*Dubois gli presenta molte lettere*)

Del. (*leggendo*) « Comperate per me venticinque azioni
« su Lione... Durand notaio, Braulieu giudice di pace,
« Benoit proprietario, Grès medico, Arnoud cancelliere,
« Timoleone maestro, Balma aggiunto.... » Ah! questa
è di Lione! (*Dopo letto*) Ha detto che sarà qui verso
le cinque.... le cinque sono vicine. (*A Dubois*) Dite
che lascino entrare il signor Leone Desroches. (*Rilegge*)
Per un affare importante. Un' altr' anima candida che
viene ad abbruciare le sue ali intorno al sei per cento.
Dubois, che voci erano quelle che ho udito poco fa?

Dub. Delle voci?

Del. Sì, in anticamera.

Dub. Ah, capisco. Quando lo studio è chiuso i clienti
salgono in anticamera per vedervi. Sono così impa-
zienti.... ed io, colle buone, li mando via come m'avete
ordinato. Allora pianti, grida, minacce.... una vera
commedia!

Del. Dubois! Dubois!

Dub. Signor padrone!

Del. M'è nato un sospetto, che voi cercate mettervi da
banda un discreto peculio.

Dub. Un peculio!... Oh, mio Dio! sapete bene quali sono
i miei guadagni.

Del. Sì, ma non conosco i vostri raggiri... mi dicono che
fate il sensale alle persone di servizio. Guai a voi, Du-
bois, se scopro la verità....

Dub. È un'infame calunnia.... nemici, invidiosi della mia
fortuna.

Servo Il signor Leone Desroche. (*Dubois esce*)

SCENA IV.

Delatour e Leone.

Del. Amico!... Qual fortuna ti conduce oggi a Parigi, e in casa mia!

Leo. Quell' eterno romanzo che si chiama l'amore.

Del. Sei innamorato?

Leo. Amico, puoi concedermi un' ora per parlarti in libertà?

Del. Sono qui tutto per te. *(Gli fa segno di sedere, e siedono)* Parla.

Leo. Tu sai che io posseggo pochi jugeri di terra, che faccio lavorare io stesso, come la buon' anima di mio padre.

Del. Lo so.

Leo. Or bene. Vicino alle mie terre trovasi il parco d'un buon uomo, giovialone, franco, gran bevitore, perfetto cacciatore, ma che vede di mal occhio che un suo vicino possegga qualche jugero di terra più di lui.

Del. Ho capito. Questo buon uomo ha una figlia, e....

Leo. Creatura angelica, dolce e nobile, nel tempo stesso franca ed orgogliosa, nemica degl' ipocriti, e che sotto i tratti più delicati, nasconde un cuore romano.

Del. Oh, diavolo!

Leo. Suo padre mi vedeva ogni giorno, ed aveva concepito per me una strana simpatia. Io era suo compagno a tavola, al giuoco, al passeggio. D'inverno ascoltava le sue noiose storielle accanto al fuoco; erano sempre le stesse. Ma vicino a lei terminavano troppo presto; in una parola, egli mi amava tanto, che se qualche giorno tardava un'ora, egli subito veniva a cercarmi.

Del. Benissimo!

Leo. Ah, benissimo? Ascolta. Un giorno il padre mi prende sotto il braccio, e mi dice: Vicino mio, tu mi piaci. Sei un allegro compagno, buon cacciatore, e ascolti a meraviglia le mie storielle... però, è giunto il momento di maritare mia figlia. So ch'ella ti piace, ma essa ha centomila scudi, e capirai, vicino, che non è un boccone per te.

Det. Oh, diavolo !

Leo. Tu possiedi poco, non per colpa tua però, ma di tuo padre che non ha saputo maneggiare i suoi affari; da ciò devi capire, che un simile partito.... io voglio che mia figlia sposi il conte di Molè, perchè i suoi fondi confinano co' miei.... li riuniremo.... il nostro parco sarà il più grande di questi contorni.... intanto, siccome qualcuno m' ha fatto capire, che la tua assiduità in casa mia potrebbe offendere mio genero, fammi il piacere di startene lontano.... per poco però. Appena mia figlia sarà maritata, riprenderemo le nostre antiche abitudini.... verrai ancora a pranzo da me, e vuoteremo delle buone bottiglie.... ho imparato delle nuove storielle e te le racconterò.... delle nuove storielle! e spera che starò là ad ascoltarle!... è meglio che le serbi per addormentare suo genero.

Det. E non hai più riveduta sua figlia ?

Leo. La rividi una volta. Leone, mi disse ella, comprendo il vostro dolore, e non tenterò di nascondervi il mio... che la mia sincera confessione sia un sollievo alle vostre pene.... ma voi non mi vedrete più all'insaputa di mio padre... egli mi ama tanto, che mi sarebbe troppo crudele l'ingannarlo. Io gli giurai di non più rivedervi, e voi sapete che mantengo la mia parola. Addio, Leone; questa sera stessa mio padre saprà che vi ho parlato per l'ultima volta.... però non perdetevi affatto la speranza.... egli vi ama... l'assenza, il tempo, io stessa forse, ammolirò il suo cuore; senza il suo consenso non posso esser vostra.... ma vi ripeto, che il mio cuore non avrebbe scelto altro sposo che voi.

Det. (alzandosi) Ebbene, segui il suo consiglio. Aspetta.

Leo. Aspettare!... ma mio Dio!... questo non si chiama vivere. Che io aspetti? Oh! si vede che tu non hai mai amato.

Det. Tu non puoi saperlo.

Leo. Ma non capisci che, mentre solo, nel silenzio delle mie stanze, tentava di divorare queste eterne ore di vana speranza, un rivale fortunato era accolto in casa sua.... ascoltato da lei.... e chi sa quale fascino avrà esercitato sul cuore di quell'innocente fanciulla, educata in un villaggio; noi, nati e cresciuti alla buona, ignoriamo

quelle frasi galanti che esaltano l'immaginazione d'una fanciulla... noi parliamo col cuore... oh, mio Dio! quanto ho sofferto, e soffro ancora!

Del. Ma la tua innamorata non si lascerà vincere dalle parole di quel signorino!...

Leo. Almeno lo credeva.... ma nulla.... non una lettera... non un avviso.... e sono tre mesi che più non la rivedo.... invano passai cento volte sotto le sue finestre... mai un dito amico che ne alzasse le cortine. Ah! essa mi ha dimenticato, e già si parla d'un vicino matrimonio.

Del. Un falso allarme!

Leo. No, no.... è quello che doveva aspettarmi dopo quel freddo saluto.... ma, falsa o vera sia la voce che corre, io non posso più attendere.

Del. E cosa farai?

Leo. Quello che ho fatto!

Del. Cioè?

Leo. Mi sovvenni che, a Parigi, aveva un camerata di collegio che mi avrebbe assistito.... *(Gli stende la mano)* Spero di non essermi ingannato!

Del. No certo.

Leo. Ho venduto i miei beni al miglior offerente, e ne ricavai la somma di sessantamila franchi. *(Trae un portafogli)* Eccoli.... è tutta la mia fortuna... tocca a te a centuplicarli, o perderli, alla Borsa.

Del. Disgraziato! Alla Borsa! Sai tu quello che dici? Fuggi queste rive e questi climi maledetti. Ritorna alla tua campagna.

Leo. No, perchè se tu ricusi troverò un altro che mi assisterà!

Del. Povero pazzo! non sai che per cuori innocenti come il tuo, la Borsa è un laccio, un antro, un precipizio? la Borsa! ma questa sfini, che chiami in tuo aiuto, sacrifica mille vittime per farne uno felice! Mio Dio! quanti ne vidi entrare col viso raggianti di gioia ed uscirne muti, pallidi, e la disperazione nel cuore! quanti pianti su quelle soglie! quante bestemmie sotto quelle volte.... ritorna al tuo paese.

Leo. Apostata, tu rineghi il tuo Dio! non sei tu pure uno de' suoi sacerdoti? e quell'antro nel quale

mi dipingi scene sì tetre, non è il tempio della tua fortuna?

Del. Ed è per questo che io ne conosco gl'inganni! Se tutt'altri si fosse a me presentato, e mi avesse fatto una tale offerta, io avrei aderito alle sue domande, ma non posso tradire l'amico, che è venuto a cercare di me come d'un prolettore. *(Lo prende sotto il braccio)* Ascoltami: è una confidenza che faccio a te solo perchè realmente ti amo. Per voi altri borghigiani la Borsa è un giuoco, come qualunque altro, in cui si guadagna o si perde. Errore! i giuocatori sono divisi in due parti; i più deboli occupano un campo, l'altro è occupato dai più forti. Grazie alle immense risorse, questi ultimi fanno ribassare o rialzare i fondi pubblici, per cui, essendo essi i padroni del campo, guadagnano sempre, mentre gli altri perdono. A questo duello ineguale, v'aggiungi l'abilità e la cabala. Gli uni sanno le notizie un giorno, un'ora prima degli altri. Sensali prezzolati inventano e seminano falsi rumori per trarre un vantaggioso partito. Alcuni adeseando i sciocchi colla speranza d'un enorme, dividendo rialzan le azioni d'un'impresa colossale, e poi, dal momento che se ne sono liberati, le lasciano ricadere a zero.... ed è in questo luogo che tu vuoi arrischiare la tua mediocre fortuna colla speranza di diventar milionario?... fa a mio modo.... accontentati della vita beata della campagna.... ritorna al tuo paese.

Leo. No, e mille volte no.... perchè fra costoro che perdono, vi sono pure quelli che guadagnano..

Del. Ma io voglio anzi che tu sia nel numero degli eletti.... Quale ne sarà la conseguenza? Se tu guadagni molto, vorrai guadagnare di più.... il guadagno accresce la sete, l'oro svela ai nostri occhi affascinati le grandezze, il potere e mille sogni color di rosa. Con niente si è fatto poco, dicono essi, col poco si farà qualche cosa.... si tenti dunque la fortuna.... il primo passo è fatto. Coraggio, e avanti... avanti... ma quando si è giunta alla cima, viene la caduta rapida, crudele, inevitabile. Quest'istoria, comune a molti altri, sarebbe, in un caso simile, anche la tua.

Leo. Oh! io sono sicuro di me. Quando avrò ottenuto quella che amo non giuocherò più.

Del. Eh via! tutti dicevano la stessa cosa!... ma è se per esempio tu perdi?

Leo. Se perdo!

Del. Sì, perchè ciò potrebbe anche succedere.

Leo. Oh! se io perdo.... non potendo ottenere Camilla, poco m'importa del resto!... A che mi servirebbero ventimila scudi di più o di meno? è meglio morire di fame che vivere senza di lei.

Del. Ma....

Leo. Io non ho che un mezzo per salvarmi.... ne arrossisco, ma è necessario che lo tenti.

Del. Pure....

Leo. Non pregare.... assistimi.

SCENA IV.

*Dubois, poi Alfredo, Lelio, il signor Simonet,
il duca di Montagne, Reynold e detti.*

Dub. Il signor Lelio, e il signor Alfredo d'Auberive.

Del. (a Leone) Sono i miei invitati: resti tu pure a pranzo da me?

Leo. Volentieri.... farò così la loro conoscenza.

Del. Il signor Lelio, distinto poeta, e il signor Alfredo, apperdicista del giornale la Borsa. *(I due s'inchinano)*

Il signor Leone Desroches, capitalista e mio compagno di collegio. *(Leone s'inchina)*

Dub. Il signor duca di Montagne, Reynold ed il signor Simonet.

Tutti Simonet? (Tutti s'avvicinano a lui)

Leo. Chi è questo signor Simonet?... è forse un principe incognito?

Del. È un banchiere, il più ricco dei nostri banchieri. Non vedi con qual aria di protezione risponde ai saluti de' miei invitati? Aspetta, che vada anch'io a fare il mio dovere.

Sim. (dopo aver risposto al saluto di tutti, si siede) È bello, ma è troppo monotono.

Lel. Voi non vi lasciate commuovere dai dolori d'Ermonione?

Sim. No davvero, io vado al teatro perchè vanno gli al-

tri. Applaudisco come gli altri, ma in fondo, m'annoio.

Lel. Come! versi così belli....

Sim. Mio caro, dopo una giornata dedicata agli affari, si va al teatro per distrarsi e non per gustare i versi.... io voglio delle incongruenze, dei colpi di scena, delle crisi.... voglio passare di sorpresa in sorpresa.... voglio degli eroi che parlino come me.... in buona prosa, capite?...

Lel. Racine dunque non farebbe al caso vostro?

Alf. Ieri sera m'è parso d'avervi veduto nel palco del ministro!

Sim. Alla rappresentazione del nuovo dramma? sì.

Alf. L'hanno trovato così bello.

Sim. Gl'ignoranti! è cattivo, mal scritto, senza capo nè coda.... è come l'eterno dramma di noi banchieri, alle cui spalle si ride sempre.

Lel. E di che volete che si rida adesso? I banchieri non sono i marchesi dell'epoca? Che conforto vi sarebbe prendersela con quelli che muojono di fame?

Sim. Ma chi sono questi che ci burlano?... miserabili che mancano di tutto.

Alf. Sono tante volpi ai piedi della vite della Borsa.

Sim. Riderà bene chi riderà l'ultimo: viene il giorno in cui ci vendichiamo dei begli spiriti: è allora quando noi mettiamo in giro nuove azioni d'un'impresa certa, che costoro chinano le loro teste rubelli a noi dinanzi. Allora, anche noi, siamo persone alla buona, piene d'ingegno e di buon gusto. Modelli di grazia e d'urbanità: le nostre operazioni, portate alle stelle dai giornali, arricchiscono questi aristarchi dai baffi aricciati, che ci mandano cento biglietti di visita. Allora siamo onorati da gentili signore, che fanno fermare le loro carrozze alle porte dei nostri abituri, l'alta aristocrazia si abbassa sino alle nostre smunte livree, e la speranza di un certo guadagno ci apre, come per incanto, le porte del ricco sobborgo di san Germano!

Duca Dove voi avete la fortuna di farvi la prima figura... si direbbe che siete nato nobile.

Sim. Signor duca?

Duca Voi possedete quel tatto squisito, quell'eleganza di

stile, quel colpo d'occhio previdente, proprio della nostra casta, tutte le prime famiglie invidiano le vostre qualità.

Sim. Signor duca, vi prego!...

Duca. Sì, voi appartenete alla più alta nobiltà, siete realmente dei nostri. A proposito, come vanno le azioni delle miniere di zinco? Sarò nominato membro del consiglio d'amministrazione?

Sim. A dir la verità, signor duca, vi sono molti dispareri....

Duca. Come! i miei titoli non basterebbero forse?

Sim. Non è ciò, signor duca, che vi escluderebbe; io so che un gran signore, dividendo i nostri guadagni, non può che onorare la nostra impresa: ma per disgrazia ve ne sono degli altri che attaccano poca importanza al titolo di duca, per la sola ragione che il credito è basato sui capitali. Una sciocca massima, se vogliamo, ma il secolo è così materiale, che gli azionisti stimano meno il gentiluomo del milionario, e sono più adescati da un villano arricchito che dal figlio d'un valoroso i di cui immensi debiti potrebbero aprirgli le ospitali porte di Clichy.

Duca. Chi la pensa così è un imbecille!

Sim. È quello che dico anch'io.

Duca. Costoro non sfoggerebbero un lusso che ci offende se intanto che i loro avi portavano le farine al mulino i nostri padri non si fossero battuti per salvare le loro sostanze....

Lel. Altri tempi, altri costumi. I gentiluomini una volta cercavano la gloria combattendo alla testa delle armate.... in oggi s'accontentano d'arricchirsi mettendo il loro nome in testa ai progetti di colossali e lucrose imprese.

(Il duca s'allontana)

Sim. Bravo poeta! l'avete ferito nel cuore.

Lel. Non era la mia intenzione! io ho detto la verità.... e so i ricchi si contentassero della loro posizione....

Sim. I ricchi! oh, mio Dio! se conoscessero quanti imbarazzi porta seco la ricchezza, nessuno cercherebbe di acquistarla.... quante noie! quante pene! è un fardello ben pesante per chi è costretto a portarlo. Almeno i poveri vanno esenti da tutte queste noie.... da questi eterni dispiaceri.

Lel. Lo credo... ma se le ricchezze sono un peso, è una cosa facilissima il liberarsene.

Sim. (*fingendo di non averlo udito*) Che cosa abbisogna per vivere? Mille scudi, e anche meno per chi si contenta del proprio stato. Appaghiamoci del necessario, e non cerchiamo di più.... ecco quello che predico sempre a coloro che non posseggono nulla, e sono allettati dai fallaci guadagni della Borsa.

Lel. Questo consiglio è eccellente in teoria, ma la pratica vostra prova il contrario. E come volete che tutti questi poveri diavoli, i quali vedono piovere somme enormi nelle vostre casse, non spalanchino tanto d'occhi, e non sian tentati d'assaggiare almeno le briciole che cadono dalle vostre mense? Voi sedete dinanzi a tante laute vivande, tracannate i vini i più generosi, vi vedete dintorno una turba d'affamati, e predicate loro la dieta? Ma un solo di questi pranzi ai quali intervenite ogni giorno, per essi sarebbe la vita: e se quegli infelici azzardano il misero peculio che posseggono, sono mille volte più scusabili di voi che da giuocatori esperti glielo involate e poi ridete alle spalle di quei poveri rovinati.

Sim. Giuocatori! Ah, voi non fate distinzione fra i speculatori, e coloro che sanno maneggiare un mazzo di carte?

Lel. E quale differenza vi trovate voi?

Sim. Questa sera avete la vena delle satire. Avete forse perduto alla Borsa? (*Si alza*)

Lel. Io, sì.

Sim. Adesso capisco

Lel. Oh, mio Dio! chi è che non giuoca alla Borsa? Al giorno d'oggi, in Francia, non v'è miserabile capitalista che non lo faccia.

Alf. È vero.

Rey. (*che si era seduto, si alza*) Mille perdoni, signori. Io ne conosco molti.... uno fra gli altri che guadagna onestamente da vivere e che, contento di poco, non conosce l'invidia. Uno che sa il lavoro essere la prima legge, e che il bene più grande è la stima di sé stesso. Costui non chiuderebbe la porta all'opulenza, ma sdegnerebbe d'acquistarla a prezzo d'una viltà... egli sa che il denaro è una felicità e non un titolo. (*A Simonet*) Voi non vedrete quell'uomo in mezzo ai sup-

plicanti che ingombrano le anticamere del vostro palazzo. No, la Borsa, ai suoi occhi, è un abisso senza fondo, in cui si spegne l'ardente sete dell'oro e l'acre cupidigia, ma che spesso inghiotte la felicità, il talento, la fortuna, e qualche volta l'onore, e nulla per lui può tener luogo di quel sereno orgoglio, che frutta un leggiero compenso guadagnato col sudore della propria fronte.

Lel. (stringendogli la mano) Bene! (Simonet lo guarda d'alto in basso e si allontana senza rispondere)

Alf. A me pare che si possa dormire tranquillamente anche dopo aver guadagnato cento scudi.

Rey. Ma e colui che li perde?

Leo. (che ha guardato Reynold, dice a Delatour) Quel signore mi pare Reynold!

Del. Sì, già luogotenente nei cacciatori d'Africa.

Leo. Io lo conosco.

Del. Lo credo, è nostro compatriotta.

Leo. L'ho riconosciuto malgrado la sua lunga assetiza. È cugino di Camilla.

Del. Or bene, rinnovate la vostra conoscenza.... Vieni con me! Il signor Leone Desroches. (Lo presenta a Reynold)

Leo. Signore, io sono meravigliato....

Rey. Credete che, da parte mia...

Dub. Il pranzo è in tavola. (Tutti si scostano per lasciar passare Simonet, che esce per primo. Quindi passano gli altri intanto che Leone parla con Reynold)

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO.

*L'appartamento di Leone a Parigi
in una casa ammobigliata.*

SCENA PRIMA.

Leone, Alfredo, Estella *seduta*.

Alf. Bravo! voi alla Borsa camminate a vele gonfie; le persone di spirito si perfezionano in pochissimo tempo, e voi, a quest'ora, siete un galante cavaliere, non è vero Estella?

Est. È verissimo. *(Leone s'inchina freddamente)*

Alf. Adesso poi bisognerà introdurre delle riforme nella vostra vita. Per esempio, dovete cercarvi un appartamento.

Est. (alzandosi) Mio Dio! Come si fa a vivere in un appartamento ammobigliato?

Alf. Per quello che concerne il lusso di casa, attenetevi a' suoi consigli: per cento volte essa ha comperato i mobili, che gli uscieri si sono presi la briga di rivendere.

Est. Sono stata disgraziata. La Borsa ha divorato gli amici nei quali aveva riposto tutte le mie speranze, e adesso, per evitare queste spiacevoli conseguenze, m'attacco a coloro che guadagnano, e non mi curo degli altri che perdono.

Alf. (ridendo) Benissimo.

Est. Io ho bisogno di trovar sempre della gente allegra, e chi vince non mi farà al certo un viso da disperato. *(Siede alla tavola e giuoca con un taglia-carta ed un libro)*

Alf. Servitevi del mio sarto, e comperate un magnifico equipaggio, cavalli inglesi puro sangue: date alla vostra governante il dolce nome di miss Ella o miss Baba. Parlate dello sport, del porter, come se foste un perfetto dandy, date delle cene magnifiche e invitate gli amici vo-

stri, io ci sarò sempre: parlate di tutto, ma sempre a fior di labbra, senza scomporvi, fate pompa di scetticismo, e ridete di quegli amori romantici che ricordano la bell'età di Platone. Dio vi guardi dal prendere un libro in mano; la giornata è così corta che non ci è permesso di dedicarci a dei studi vani: fate come me, scrivete articoli di Borsa: sono così facili, che io li scrivo fumando e bevendo il caffè: lasciatevi vedere al Bosco di Boulogne; salutate all'inglese, con un impercettibile movimento di capo, ed io voglio essere chiamato imbecille, se in un mese avvi qualcuno che vi riconosca per il campagnuolo di 30 giorni fa; voi sarete in tutto e per tutto un gentiluomo compito; anzi, per incominciare, venite questa sera a cenare con noi, vi sarà anche Estella e qualche sua amica.

Leo. No, io non posso venire.

Alf. Eh via!

Est. Il signora sarà forse innamorato di qualche fornarina del suo paese; sotto il salice piangente si saran giurato un amore eterno, e l'astro della notte avrà ricevuto il loro giuramento.

Leo. Signore, vi prego, non scherzate su questo soggetto, o voi mi obbligherete a cambiar linguaggio.

Est. Allora non rido più, e col massimo rispetto....

Leo. Nè riso, nè rispetto, tacete, e sarà meglio per voi.

Est. (Che orso!)

Alf. Uomo dei campi!... noi non insisteremo di più su d'un argomento che ti ha offeso, ma voi aveste torto a corruciarvi così. Estella è una buona fanciulla, e la sua intenzione non fu d'offendere la persona che amate e che, a quanto pare, sarà vostra sposa; siate felici, è il voto che noi facciamo. Ma lasciatevi vedere in società, ciò non pregiudicherà per nulla a queste sante affezioni. Addio, mio caro, oggi ho parlato abbastanza, chi sa che col tempo non giunga a convertirvi. Andiamo, Estella.

Est. Addio, pastore. (*Escono*)

Leo. (*solo*) Quale compagna.... il signor Alfredo è dunque divenuto pazzo conducendola in casa mia!... essi parlar di Camilla?... Oh! bestemmia! (*Delatour entra*)
- Ah, sei tu?

SCENA .H.

Delatour e detto.

Del. Buon giorno, Leone! (*Dandogli un portafogli*) Ecco i tuoi capitali, e il tuo conto.

Leo. Grazie!

Del. Sai tu qual'è il nostro guadagno?

Leo. Press' a poco.

Del. Senza contare i piccoli inverti, sono duecentosessantamila franchi: in un mese, non c'è male.

Leo. Come novizio posso esser contento.

Del. Sei più fortunato che saggio, ma tanto meglio per te; cosicchè tu adesso possiedi trecentomila franchi, compresi i tuoi sessantamila?

Leo. (*contando i biglietti*) Sì.

Del. Dunque è ora di ritornare alla tua campagna.

Leo. Le notizie d'Oriente sono dunque state favorevoli?

Del. Ho capito, non vuoi lasciare Parigi?

Leo. Se giungevano più presto, era meglio ancora, il guadagno sarebbe stato doppio.

Del. E così parti, e non parti?

Leo. Ma sì!

Del. Presto?

Leo. Fra qualche giorno. Seguendo il tuo saggio consiglio, ho venduto ed ho fatto bene, non è vero? Eppure, speravo che le nostre azioni sarebbero salite a mille.

Del. Tu non partirai?

Leo. Ma se ti dico di sì: sta tranquillo. (*Contando i biglietti*) È una bella cosa il maneggiare questi biglietti. Eh! se avessi creduto alle tue parole, adesso non li avrei. La Borsa è sempre un altro, un abisso, un precipizio senza fondo?

Del. Sempre!

Leo. Per degli imbecilli sarà così, ma per noi che leggiamo nell'avvenire, è tutt'altra cosa. Noi ammirantissimo che un occhio audace avesse un'idea penetrato il segreto degli astri, eppure il corso regolare di questi lontani pianeti obbedisce a leggi certe e costanti, mentre colui che conosce le leggi delle passioni che sottomette

a suoi caleoli l'altrui stravaganze che piega ai suoi disegni quegli instabili cammini, ha fatto più di quello che ha scoperto un nuovo mondo. La Borsa! tutto casca in quell'anto, tutto n'esce e vi rientra, essa è il cuore, il centro dell'odierna società, è il nodo che unisce Vienna a Londra, Berlino a Parigi! è d'essa infine che arbitra dei destini, porta nelle pieghe della ricca sua veste la pace o la guerra.

Del. Vale a dire, che non vuoi tornare al tuo paese?

Leo. Sì, ma lascia prima che io accomodi le mie partite, che venda quelle poche azioni che mi rimangono.

Del. Va bene, e me n'incarico io.

Leo. Tu sai che v'ha una regola certa: di non interrompere una vena aperta. Alla prima perdita ci fermeremo.

Del. Ecco quello che io diceva un mese fa.

Leo. Allora tu puoi essere certo...

Del. Che abbandonerai la Borsa? Adesso poi ti credo meno di prima.

Leo. Tu pensi che io voglia restar sempre a Parigi? Baje! non ti domando che sette o otto giorni. Che diavolo! voglio esaminar bene la capitale per poter raccontare qualche cosa a Camilla.

Del. E da quando in qua t'è venuta in corpo una tale curiosità? Sai che cosa devo dirti?... che l'amore dell'oro ti ha fatto dimenticare la tua innamorata.

Leo. Taci!... non profferire una tale bestemmia! La Borsa farmi dimenticare Camilla! oh, non sono ancora così vile ed infame! Gran Dio! Sarei capace di distruggere questi biglietti di Banca, gettare il doppio di quello che ho guadagnato, se l'oro avesse avuto il potere di scancellare dal mio cuore la sua memoria, ma se io ho azzardata la mia fortuna, non fu per possedere la sua mano?... come potrebbe essa rimproverarmi se ad ogni momento invocava il suo nome, se essa era la stella che mi dirigeva in quest'oceano; e se affronto ancora per poco queste onde frementi, se oggi stesso non torno al mio paese, non è forse per potere offrire a lei una fortuna colossale?

Del. Ma se intanto il tuo rivale la sposasse?

Leo. Non lo credo. Camilla me l'ha giurato, ed io sono sicuro di lei, perchè è nobile e leale, e non può mancare alla sua sacra parola.

Del. Una volta non parlavi così.

Leo. Era la povertà che mi aveva reso ingiusto: il suo amore non è di quelli che possono scemare per altri dieci giorni d'assenza.

Del. Fa dunque quello che il cuore ti detta: come agente di cambio io ho sostenuto una parte che non era la mia; pure, ti dico per l'ultima volta: Al tuo paese vi è la felicità; qui può attenderti la disperazione; sta a te lo scegliere, io me ne lavo le mani, rammentati solo, che domani potrebbe essere troppo tardi. Addio. (*Esce*)

Leo. (riflettendo) Serealmente dovessi diventare un giuocatore?... un miserabile speculatore.... se l'oro pietrificasse il mio cuore? No, no, è impossibile, domani lascerò Parigi. (*Siede e racconta i biglietti*)

SCENA III.

Pietro e Leone.

Pie. (aprendo un po' la porta) Il signore è solo?

Leo. Sì. Che c'è? chiudi quella porta!

Pie. È vero che il signore lascia presto Parigi?

Leo. Forse domani.

Pie. In questo caso... me ne piange il cuore.... ma bisogna che il signore si cerchi.... un altro domestico.

Leo. Tu mi lasci?

Pie. (piangendo) Pur troppo!

Leo. Tu nato e cresciuto in casa mia?

Pie. Me ne dispiace!... (*Piangendo*) Un padrone così buono! Uh, uh, uh!

Leo. Ma perchè?...

Pie. Non posso abbandonare la capitale.

Leo. Tu?

Pie. Io! I miei affari me lo impediscono.

Leo. (alzandosi) I tuoi affari?

Pie. Io qui guadagno delle somme enormi piramidali.

Leo. In che modo?

Pie. Facendo lo speculatore!

Leo. Tu scherzi!

Pie. Vi domando scusa, è la pura verità.

Leo. Ciò non può essere: e dove lo prendi il denaro? forse nelle tasche del tuo padrone?

Pie. Oh ! signore , voi mi offendete.... sono un ragazzo onesto ; in dieci anni aveva messo da banda ottocento franchi.

Leo. E chi è l' agente di cambio che fa i tuoi affari alla Borsa ?

Pie. È Mattia !

Leo. Qual Mattia ?

Pie. Mattia , il figlio di Maurizio , che in oggi si chiama Dubois, domestico del signor Delatour.

Leo. Ah ! è lui ! lo dirò al suo padrone ! e tu , imbecille , ti lasci abbindolare da quel briccone.

Pie. È un fior di onest' uomo , mi dà sempre dei buoni consigli !

Leo. Sì, faccendoti arrischiare in un sol colpo tutto il denaro ammassato a poco a poco. Ma sciocco, la Borsa , per anime innocenti come la tua, è un abisso che ingojerà sino l'ultimo tuo soldo.

Pie. Eh, via !... la Borsa è una sorgente di fortuna ; e voi, signore, potete dirlo con maggior conoscenza di causa, perchè anche voi speculate all'ingrosso. (*Leone si morde le labbra*) È vero che io non ho guadagnato duecento-sessantamila lire , ma milacinquecento franchi non mi fuggono più.

Leo. Tu ?

Pie. Io, sì ; guardateli qui ! (*Mostra un portafogli*)

Leo. Ebbene , ascoltami. Giacchè li hai guadagnati, conservali e impiegali onestamente. Ritorna al nostro paese, sposa Maddalena , compera dei buoi , e prendi una fattoria in affitto , non tentare di più la fortuna. Vattene.

Pie. Non ho questa premura: amo molto il mio villaggio, ma Parigi , mi piace di più ; è tanto grande ! vi sono dei ricchi magazzini ; delle piazze, dei palazzi , e anche delle fontane.

Leo. (*chiudendo i biglietti nello scrittojo*) Tu vuoi dunque rimaner qui per giuocare, eh, poltrone ?

Pie. Oh, bella ! è l'ordine del giorno ! Si pesca, si pesca, sino a che il pesce resti attaccato all' amo. Non son così pazzo da volgere le spalle alla fortuna che vuole ajutarmi ! laggiù lavoravo come un bue per guadagnare venti soldi, qui invece m'arricchisco senza incomodarmi, io dunque resto a Parigi.

Leo. Briccone!

Pie. Una volta o l'altra sarò un ricco borghese, e mi ammoglierò, e se mai la Maddalena sarà ancora zitella.... chi sa.... è così belloccia.... basta, vedremo.

Leo. Tu perderai l'ultimo tuo soldo e sarai contento, va pure, rompiti il collo, che io me ne lavo le mani.

Pie. Non ho questa paura. Dubois me l'ha detto....

Leo. Spera dunque, ma in caso di rovescio non venire a pregarmi perchè ti riprenda al mio servizio. Io sarò senza pietà per un imbecille tuo pari, un neghittoso che arrossisce di trascinare il carro.

Pie. Signore l...

Leo. Vattene.... liberami della tua presenza. (*Pietro esce tutto confuso dalla sinistra*) Anche quell' imbecille ha voluto giuocare alla Borsa!

SCENA IV.

Leone, Bernard, poi Camilla e Maddalena.

Ber. (*aprendo la porta e gridando*) Ohe, vicino!... Leone!...

Leo. (*alzandosi e correndo a lui*) Chi vedo?... Voi a Parigi, signor Bernard?

Ber. Io, con mia figlia, ed anche la Maddalena. (*Volgendosi alla porta*) Pazzarella, vieni innanzi sì o no?... ci vuole un' eternità? (*Va fuori, prende per mano Camilla che entra seguita da Maddalena*) Eccola, ti permetto di baciarle la mano. (*Camilla resta muta e incerta. Leone s' avvicina timidamente, le prende la mano e la bacia*) Non sai? mi ha fatto correre per la strada come un daino, e adesso non voleva entrare; che il diavolo mi porti se ne capisco un'acca. (*Imitando sua figlia*) Non è decente, mi ha detto la modestina, che io vada a ritrovare un celibe; ma io vado giù alla buona, che male ci può essere? non sei con tuo padre? che ne dici, vicino? (*A Camilla che siede*) Noi staremo allegri, almeno lo spero. Vedi che non è morto? Ti ho pur detto che adesso non si muore più. (*A Leone mostrandogli Camilla*) Quella bricconcella lavorava d'immaginazione....

Cam. Padre mio....

Mad. Signor Desroches, potete davvero vantarsi d'averci fatto paura! io e madamigella abbiamo passato delle ore ben tristi; io piangeva il mio Pietro.... A proposito, è ancora con voi?

Leo. Sì.

Ber. Ti credevano appiccato, annegato, e che so io! in America, in California o all'Australia!

Leo. (a *Camilla*) Ed è vero? posso credere che la mia sorte vi abbia interessata sino a questo punto? (*Camilla sorride senza rispondere*)

Ber. Tu sei scomparso senza dirci un ette. Un bel giorno sentiamo a dire, che hai venduto il tuo podere, che eri partito, senza sapere per dove.

Cam. E i vostri amici, Leone! Voi, da egoista, non pensaste al dolore che loro avreste cagionato colla vostra partenza!

Leo. Essi m'avevano proibito di parlare.

Ber. È vero, me lo ricordo, vicino, e se tu sapessi quanto ho sofferto, perchè, dal giorno che ti ho congedato da casa mia, anche l'allegria ha abbandonato il mio focolare; io stava male, e ad ogni momento volgeva una languida occhiata alla sedia che tu occupavi; il conte, tuo rivale, non ti assomigliava: bel giovinotto, è vero, ma allevato con gusti troppo delicati, cortese anche ma manierato, le sue parole erano tronche o studiate. Sembrava che egli stesso ascoltasse i suoi discorsi. Sempre dolce, sorridente, abbigliato all'ultima moda e coi guanti gialli; quelle belle parolone, come le dico io, erano merce proibita per lui, perciò, anche le mie, morivano dinanzi a quel suo eterno sorriso; ho tentato due o tre volte di attaccare discorso... che!... era così muto, che mi sentivo agghiacciare, e le mie risa risuonavano nel silenzio delle mie stanze, come l'eco dei passi in una vasta chiesa. L'odore del tabacco lo infastidiva, e per ultimo complimento, non amava la caccia e beveva sempre acqua.

Leo. (gli prende la mano) Povero signor Bernard!

Mad. Bel genero davvero! non si è mai degnato di rivolgermi la parola, e per di più, il suo domestico era più villano di lui. (A *Leone*) E il mio Pietro, signore, gode buona salute, il mio Pietro?

Leo. Sì, presto lo vedrai.

Ber. Quando tu sei partito, fu ancora peggio. Essa 'era melanconica, piangeva, non diceva più una sola parola, e se pure poteva cavargliene una, era accompagnata dai singhiozzi....

Leo. (commosso) Oh! madamigella! oh Camilla!

Ber. Di modo che, per ritornare quello di prima, per riacquistare la calma e la felicità, ho mandato a cento diavoli il mio contino e dissi a questa schifinosa, animo, non piangere più. Andiamo a cercare il tuo don Chisciotte, non sarà volato per l'aria come un uccello, noi lo ricondurremo prigioniero al Toboso. (*Battendogli sulle spalle*) Eh? l'abbiamo trovato il tuo solitario ritiro del cavaliere errante! Leone senza terra! ti abbiamo snidato, ed è stata lei, vèh!... Adesso, eccoci qui. La tua mano, Leone, tu sarai mio genero. (*Gli stringe la mano*) .

Leo. Oh, signore!...

Ber. (gettandolo nelle braccia di Camilla) Sì, essa sarà tua moglie! te ne dispiace forse, briccone?

Leo. (prende le mani di Camilla e, coprendole di baci) Oh, Camilla! mio Dio! come dipingervi....

Ber. (ridendo) Povere tortorelle! Anch'io sapete, ho avuto i miei bei giorni; vicino, t'ho mai raccontato i miei primi amori? per bacco! parmi ancora di vedere la mia prima conquista, occhio vivace, piede piccino...

Cam. Ma, padre mio...

Ber. Per bacco! io era un vero dragone! una scala a corda attaccata alla finestra.

Cam. Conosciamo quest'istoria.

Ber. Non può essere; m'interrompi sempre quando giungo alla conclusione. Ma dopo il matrimonio.... (*Parla con Maddalena*)

Cam. Leone, io aveva un presentimento; ecco perchè vi dissi di non disperare del consenso di mio padre.

Leo. A voi debbo dunque il mio avvenire, la mia felicità!

Ber. (fregandosi le mani) Benissimo! mi piace il tuo entusiasmo, finalmente vedrò dei volti contenti; il parco del conte mi faceva gola, è vero, ma anche il mio non è da gettarsi nel fango! bisogna percorrere molte leghe per trovarne il secondo.

Leo. Adesso potremo ingrandirlo!... sì, o signorè, voi mi avete scelto povero, e vi ringrazio della vostra generosità, ma oggi io sono molto ricco!

Ber. Eh via!

Leo. Io posseggo trecentomila franchi.

Ber. Trecentomila franchi! Avevi forse qualche zio in America? Credeva che non fossero più di moda, ma è meglio che mi sia ingannato.

Leo. Io non ho alcuno zio in America; li ho guadagnati alla Borsa.

Ber. Alla Borsa?

Cam. Come! voi avete giuocato?...

Leo. *(supplicando)* Perdono Camilla, l'amore mi suggerì questa felice idea; lontano dalla vostra presenza, disperato e geloso, ricorsi ai favori della sorte che avrebbero potuto avvicinarvi a voi. Un uomo che sta per annegarsi s'attacca ai più piccoli rami e se l'amore m'ha reso colpevole, che l'amore mi perdoni. *(Per prendere la mano di Camilla)*

Cam. *(ritirando la mano)* E da quanto tempo siete così ricco?

Leo. Da questa mattina.

Cam. *(stendendo la mano e ritirandola ancora)* Che avreste fatto domani?

Leo. E me lo chiedete!... Sarei corso da voi per parteciparvi la mia fortuna. *(Camilla gli dà la mano)*

Ber. A dirvi la verità, lo zio mi sarebbe piaciuto di più, la sorgente del tuo guadagno m'accomoda poco, perchè il demone del giuoco divora sino al midollo gl'infelici che s'attaccano a lui! La Borsa è un abisso senza fondo, te l'avranno detto, mille furono rovinati; anche a te poteva toccare una sorte eguale; ed io non so se un padre di famiglia possa confidare ad un giuocatore di Borsa la felicità dell'unica figlia sua.

Leo. Oh, signore!

Cam. Padre mio! Leone non è nel numero di quegli uomini che l'avidità dell'oro fa dimenticare anche la propria famiglia; l'amore del guadagno non era lo scopo principale che lo guidava; un'idea più grande lo spingeva a giuocare, ed io non posso punirlo per avermi troppo amata. Egli però non giuocherà più, non è vero?

Leo. No, certo. Io abbandonò un guadagno sicuro e mi sottometto alla perdita: io venderò a qualunque prezzo le azioni che ancora mi rimangono: lo vorrei potervi provare in una maniera più splendida, che l'oro è un nulla per me, e che una sì vile passione non può dominare in un cuore che è posseduto da voi. *(Siede e scriva)*

Ber. *(avvicinandosi a lui)* Che cos'è poi questa perdita?

Leo. Un nulla!... venti o trentamila franchi.

Ber. Diavolo! mi sembra una somma importante! E se tu non vendi?

Leo. Ne posso guadagnare cinquantamila.

Ber. Una cifra rispettabile. Ebbene, allora... aspetta.

Cam. Padre mio, voi lo consigliate a giuocare?

Leo. Adesso che Camilla è mia, che m'importano cinquantamila lire di più o di meno?

Ber. A che pro perdere una così grossa somma, domando io, tanto e tanto il titolo di giuocatore ti resta sempre, dunque adesso che il male è fatto, è meglio goderne il frutto.

Cam. Padre mio, voi predicate una bella morale!

Ber. Lasciatli regolare da me, Camilla.... *(A Leone)* Ma come hai fatto a guadagnare tanto denaro?... dicono che non si fa che perdere in quel labirinto?

Leo. Gl'imbecilli, lo credo anch'io, ma gli uomini prudenti non perdono mai.

Ber. Eh via!

Leo. *(indifferente)* Con un po' di calcolo e di astuzia si guadagna sempre.

Ber. Allora non è più un giuoco, è una speculazione come qualunque altra. *(Riflettendo e parlando da sè)* Il prato di Giovanni Claveau confina a mezzogiorno col mio, il fosso li divide, quel prato mi accomoderebbe, io sarei il padrone delle due rive. Ma Giovanni Claveau ha delle pretese, e se io potessi senza toccare quella somma che ho depositato dal mio notajo?... *(A Leone)* Vicino, sè io fossi sicuro di guadagnare....

Cam. Come! voi che poco fa lo timproveravate... adesso... davvero, o signori, che per una fanciulla, la Borsa ed i suoi accessorj sono dilettevoli passatempi! io sperava che avreste trovato un soggetto un po' più interessante, e che i sentimenti che v'ispira la mia visita sarebbe-

ro stati espressi in un linguaggio ben diverso da quello che adesso tenete.

Leo. È vero, Camilla! ed io ho lasciato sfuggire un istante sì bello: vedervi, contemplarvi, benedirvi in ginocchio, ecco la sola, la vera felicità!

Ber. Benedette ragazze, vorrebbero sempre parlare d'amore. *(Prende il cappello)* Partiamo.

Cam. Quello che adesso mi diceste lo pensate realmente?

Leo. È l'unico mio pensiero.

Ber. Partiamo.

Cam. Devo credervi? e quando era assente, la mia immagine vi seguiva sempre?

Leo. Sempre!

Cam. Nulla valse a cancellarla?

Leo. Nulla, io non vedeva che voi.

Cam. Vi ricordate, Leone, del tramonto del sole contemplato dalle nostre colline?

Leo. Del rumore dei carri che ritornavano dai campi?

Cam. Di quel giorno, in cui intenti a caricare il fieno, fummo sorpresi dalla tempesta?

Leo. E di quello in cui!...

Ber. Insomma, si va o non si va, poco fa non volevi entrare e adesso non vuoi più uscire. Non sai mai quello che vuoi.

Cam. Ditemi la verità. Avrete vedute delle altre signorine!

Leo. Sì, ma non le ho guardate.

Ber. *(trascinando Camilla)* Oh, che imbecilli! buona notte, vicino! eccoti il nostro indirizzo, verrai a trovarci e racconterai a Camilla queste sciocchezze. *(Conduce Camilla. Leone vuol seguirli ma vien trattenuto da Maddalena)*

Mad. Signore, dov'è il mio Pietro?

Ber. A quest'altra adesso.

Leo. Sarà di là.... precisamente nol so.

Mad. Potrei parlargli?

Leo. Più tardi, te lo dirò io stesso.

Mad. È forse ammalato?

Leo. No, dunque tu l'ami molto quel ragazzaccio?

Mad. Ragazzuccio il mio Pietro?... e mi domandate se l'amo!.... caspita! non deve essere il mio sposo? egli mi adora e sono certa che mi sposerà. Oh! io non ho paura, Pietro è il tipo della fedeltà.

Leo. Ebbene, tanto meglio per te.

Mad. Grazie.

Ber. Queste pazzie non usciranno mai. (*Prende Maddalena per un braccio*) Basta così, vuoi venire sì o no?

Cam. Addio, Leone!

Leo. Camilla, addio. (*Bernard esce con Camilla e Maddalena. Camilla si volge e Bernard la trascina*) Oh, quanto è bella! la sua sincera confessione mi ha profondamente commosso! La sua vista ha fatto rinascere in me l'ardente desiderio della campagna. Ha ricordato il bel cielo del nostro paese.... ed ho potuto titubare per un solo istante.... oh, no, Camilla! tu sei accorsa e mi hai salvato.... adesso possederti è l'unica mia felicità. Un'ora di già?... Andiamo alla Borsa.

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO.

Sala del signor Bernard a Parigi in un albergo.

SCENA PRIMA.

Camilla e Reynold.

Cam. (ricamando) Che cosa guardate così?

Rey. Guardo voi, mia cugina! ve ne dispiace forse?

Cam. Un poco.

Rey. Non abbiate paura: io non vi dirò nulla.

Cam. Ma il silenzio accresce il mio imbarazzo. Parlate piuttosto...

Rey. Di che?

Cam. Parlatemi delle vostre guerre.

Rey. Mio Dio! quei racconti non vi sono troppo simpatici. Marcie continue attraverso ai deserti.... combattimenti, assalti, Beduini scannati.... ecco la monotona istoria del soldato. In questo modo Otello affascinava Desdemona! ma io non sono Otello, nè voi siete Desdemona.

Cam. Per mia fortuna, perchè io non vorrei morire fra due guanciali. E serviste per molto tempo?

Rey. Sei anni. Quando partii eravate una bambina.... adesso vi ritrovo una donna.

Cam. E dove foste ferito?

Rey. In una ricognizione ho avuto il corpo attraversato da una palla.

Cam. Gran Dio!

Rey. Guarii per miracolo! ma quella ferita fu un ostacolo invincibile alla mia carriera.... le continue marcie mi facevan male, per cui dovetti accontentarmi d'esser nominato ispettore d'una miniera di carbon fossile.

Cam. Dove voi siete amato e stimato da tutti coloro che vi conoscono.

Ser. VI. Vol. VIII.

Rey. Ma io sono solo, cugina, e sono certo che nessuno vorrà dividere con me la mia fortuna.

Cam. Che dite? Voi troverete una bella e casta fanciulla che sarà orgogliosa di portare il vostro nome.

Rey. No, io invecchierò solo.

Cam. Forse che vostra moglie non sarebbe felice?

Rey. Se sarebbe felice! Nessuna donna lo sarebbe più di lei, lo giuro a Dio.... ma pur troppo il fiore selvaggio imbalsama i deserti.... la perla è sepolta nel più profondo dei mari, e nessuna donna metterà per me nè quel fiore in seno, nè quella perla in capo. Cugina, io sono fatto per amare e non per essere amato.

Cam. Non parlate così!

Rey. (alzandosi ed animandosi) Le donne sono pur stravaganti! Un insieme di spirito e d'incredibili sciocchezze! Da esse i meno innamorati sono i meglio accolti. Un amore verace, disinteressato, sublime, è per esse il romanzo d'un' ora, il sogno d'una bella notte d'estate, e quando un cuore leale avrà ad essa fatta un'ardente dichiarazione, volgeranno il capo facendo sembiante d'aver nulla inteso.

Cam. (alzandosi e avvicinandosi a lui) Reynold, ascoltate.... io non sono nel novero di quelle donne che ridono delle lagrime e della disperazione. So che voi mi amate, lo veggio: voi stesso cercaste di farmelo comprendere e io non posso supporre che sia il capriccio d'un momento... io non sono civetta, ma franca, così credo che anche gli altri lo siano. Sì, io vidi nascere in voi un sentimento profondo, o Reynold, ed è perciò che francamente vi dico.... cugino, è duopo soffocarlo.

Rey. È dunque vero?

Cam. (stendendogli la mano) Reynold, voi possedete un cuore nobile e generoso.... dimenticatevi! io non posso esser vostra!... la mia mano è destinata ad un altro.

Rey. Scelto da vostro padre?

Cam. Da me.

Rey. Da voi?

Cam. Sì, io l'amo con tutta la forza dell'anima mia.

Rey. Oh!

Cam. Ve ne prego dunque, partite.

Rey. Partire?... non più vedervi?... no, cugina, prefe-

risco assistere alle vostre nozze e stendere la mia mano a questo rivale felice... preferisco soffrire, ma essere vicino a voi.... io vi vedrò senza dolermi nelle braccia del vostro sposo.... vi vedrò almeno... Non mi negate questa grazia.... questa gioia crudele. E vi giuro che da questo momento non uscirà dal mio labbro una sola parola d'amore.

Cam. Credo alla vostra parola. Ma perchè volete inasprire il vostro dolore?

Rey. Non vi pensate.... voi però sarete felice?

Cam. Sì.

Rey. Chi ve ne assicura?

Cam. Il mio sposo, che mi adora, e voi, suo rivale generoso, non potrete negargli la vostra stima.

Rey. Lo desidero, cugina.... il vostro dolore non mi vendicherebbe.... siate dunque felice.

SCENA II.

Giulia e detti.

Giu. Eccomi di ritorno.... la mia visita è fatta.... Vi ho lasciati un bel po' da soli a soli. Che cosa avete concluso?

Rey. Nulla.

Giu. Vale a dire, tutto. *(Depone il mantello e cappello)*

Cam. Annunciava a Reynold, come prossimo parente, il mio futuro matrimonio col signor Desroches.

Giu. Brava! tu l'hai annunciato ed io non lo credo.

Cam. Eppure tutto è stabilito.

Giu. Tu lo scioglierai.

Cam. Io? oh mai!

Giu. Lo scioglierai, ti ripeto.

Cam. Ti dico di no.

Giu. Io lo voglio. Oh, bella! credo d'averne il diritto.... non sono la tua intima amica di collegio?... A questo titolo non posso permettere che tu sia infelice.

Cam. *(alzandosi)* Giulia!

Giu. Grida pure Giulia sin che vuoi, che tanto è la stessa cosa... Tu non commetterai questa pazzia! *(Abbassando la voce)* Ma come! quando un eroe leale

generoso, t'ama d'un amore ardente.... (A Reynold che le fa segno di tacere) no, io non posso tacere.... Quando la casa abbrucia bisogna gridare al fuoco, ed io proteggo i miei amici anche loro malgrado. (Indirizzandosi a Reynold) Quando si ama come egli ti ama, tu hai il coraggio di preferirgli un Leone Desroches.

Cam. Che cos' hai a rimproverare al mio fidanzato?

Giu. Mille difetti.... è un giuocatore di Borsa.

Cam. Lo so e ne conosco il motivo.... egli stesso me l'ha confessato. (Sorridente)

Giu. Poco m' importa della sua confessione presente.... è l'avvenire che mi spaventa.... tu sai come io fui maritata? Uscita dal collegio i miei parenti mi gettarono fra le braccia del miglior offerente.... io dunque ho sposato un banchiere, uno sfrenato partitante della Borsa, posso parlare con conoscenza di causa. (Siede vicino a Camilla) Mia cara! bisogna sentire la sua amabile conversazione... Ti assicuro che si sbadiglia meno ascoltando una tragedia, e questo è il meno male. Un volto oscuro e giallastro.... sempre banchiere e non mai marito.... Un umore stravagante, regolato dal ribasso o dal rialzo dei fondi.... un uomo che quando perde bestemmia le dodici ore della giornata, e quando guadagna si duole per non aver guadagnato di più.... senza contare che in questo genere di vita, due terzi dei proventi piovono nelle finestre di qualche vezzosa dama; e queste sono le attrattive del tuo matrimonio.... questa è la vita felice che ti attende se ti ostini a voler sposare il tuo Leone Desroches.

Rey. Voi avete ragione, o signora. Alle donne appartarrebbe l'onore d'una riforma, e se esse volessero unirsi contro la Borsa, il suo regno sarebbe presto distrutto.

Giu. Nel medio evo forse era una cosa possibile, ma oggi il nostro potere è distrutto. Mi raccontavano che nei tempi andati gli uomini si occupavano delle dame e facevano di tutto per comparire amabili ai loro occhi. In quell'età remote, che sembrano piuttosto favole, v'erano delle sale in cui le nostre avole comandavano da regine... il loro voto era una sentenza.... la loro parola una legge.... un sorriso bastava a compensare il cavaliere che aveva vinto il torneo. Si disse che

il rispetto professato al sesso gentile aveva riformati i costumi senza infiacchire i cuori, che anzi era il tempo in cui le gran passioni animavano a compiere le più colossali imprese. Allora regnavano pure le arti che adesso si sdegnano di coltivare. Si parlava d'un libro, d'un quadro, d'una statua, si discutevano i principii del bello, mettendo in quei discorsi quell'ardore istesso che adesso s'impiega parlando delle rendite al sei per cento o delle nuove azioni d'una strada ferrata.

Rey. È vero.

Cam. Eppure, v'hanno dei cuori ben fatti che trascinati per un istante dall'impeto della corrente, conservarono però la purezza dei loro sentimenti e si scostarono dal precipizio che loro stava dinanzi.

Giu. Io non ne conosco. (*Guardando Reynold*) Piangiamo piuttosto l'amore.... l'amore soggiogato dalla passione dell'oro.... io non ascolto più a discorrere di cose simpatiche! Coloro che parlano di speculazioni farebbero meglio a tacere.... io m'aunoio, m'arrabbio e m'addormento.... ho giurato di sacrificare cento di questi aristarchi.... il tuo Leone è il primo che mi capita fra le mani.... tanto peggio per lui.... sarà dunque il primo che offro in ecatombe.... aspettando gli altri, egli solo mi pagherà la noia che provai in tre anni di matrimonio.

Cam. Egli non giuocherà più.

Giu. Povera sciocca! egli giuoca sempre.

Cam. Ventimila franchi che gli rimanevano.... L'ha voluto mio padre.

Rey. Camilla, pensateci. Quei ventimila franchi potrebbero essere la sua rovina.

Cam. (*alzandosi ed avvicinandosi a Reynold*) Voi sapete qualche cosa?

Rey. Io, no!

Giu. Oh! Reynold è troppo discreto e generoso, per dir la verità!

Rey. È vero. A cuori ben fatti dispiace l'invelire contro un rivale, e se voi, o signora, non aveste incominciato questo discorso io non avrei parlato.

Cam. Oh! è una viltà il ferire un assente che non è in grado di difendersi.

Rey. Oh, signora! (*Camilla gli volge le spalle, va a sedere e piange*)

Giu. Cattiva e ingiusta! Sii dunque infelice! Tanto peggio per te.

Rey. Basta così, o signora, non la tormentate di più.... le parole a nulla valgono contro i sentimenti del cuore.... conosco il vostro interesse, lasciate che io disarmi uno zelo che potrebbe costar una lagrima a mia eugina. (*A Camilla*) Addio, Camilla. (*Camilla si volge e gli stringe la mano, egli esce*)

SCENA III.

Giulia, Camilla, poi Bernard.

Giu. E non sei commossa?... cuore di pietra!

Cam. Egli ha la mia stima!... non mi chiedere di più.

Ber. (*entrando con un portafogli in mano e una matita nell'altra, come un uomo che faccia dei conti*)
L'affare è sicuro: cento azioni!

Giu. (*inchinandosi*) Signore!...

Ber. Vi saluto, Giulia. Leone non è qui?

Cam. Non ancora!

Ber. (*continuando i suoi calcoli*) Io compero a mille e vendo a mille e quattrocento. (*Giulia continua a far riverenze*) Non v' incomodate, parlate pure con Camilla. (*Guadagno netto e tondo.... quarantamila franchi; evviva dunque la Borsa.*) (*A Giulia che lo saluta continuamente*) Insomma, che cosa volete?

Giu. Ecco, io sono....

Ber. (*come sopra*) (Io posso pagare il prato di Giovanni Claveau....)

Giu. (*come sopra*) Ho dunque l' onore....

Ber. (Adesso che posseggo l'una e l'altra riva, posso trarre un vistoso partito da quell'acqua così limpida e chiara.) (*A Giulia e Camilla*) Parlate! (*Come sopra*) (Posso fabbricare un mulino, ma mi occorrerebbero altri ventimila franchi!) (*A Giulia*) E perchè non parlate?

Giu. Aspettava che vi compiaceste di guardarimi in faccia.

Ber. Stava facendo un calcolo importante.

Giu. (*avvicinandosi a Camilla*) Ecco l' avvenire di rose

che ti attende sposando Leone Desroches... Calcoli e speculazioni! Bella vita davvero! (*Avvicinandosi a Bernard*) Signor Bernard?

Ber. Signora Giulia!

Giu. Una volta voi eravate più allegro.

Ber. Lo credete?

Giu. Ne sono certa. Parigi vi dà sui nervi.

Ber. Scherzate!

Giu. Dico la verità! In altri tempi eravate più galante... più amabile....

Ber. Credo di esserlo ancora.

Giu. Non mi pare.

Cam. (*avvicinandosi a Giulia*) La mia amica ha ragione. Sarebbe meglio lasciare Parigi e fuggire quest'atmosfera pesante... Padre mio, ritorniamo alla nostra campagna.

Ber. Lascero Parigi quando avrò guadagnato un mulino. Oh! ecco Leone.

Giu. (Adesso poi incomincio). (*Siede vicino a Camilla*)

SCENA IV.

Leone e detti.

(*Leone saluta Camilla e Giulia, poi s'avvicina a Bernard e gli stringe la mano*)

Ber. (*piano*) Abbiamo guadagnato?

Leo. Sì. (Centomila lire di perdita!)

Ber. Dunque le nostre azioni?

Leo. Eccellenti.

Ber. Le hai esitate?

Leo. No.

Ber. Perché?

Leo. Sarebbe stata una pazzia! Saliranno ancora! (Maledetto ribasso! da che può provenire!?)

Giu. (*a Camilla*) Vedi con quale trasporto egli ti fa la corte?

Ber. Noi dunque saliremo ancora?

Leo. Vi ho detto di sì. (Un nuovo ribasso!... Oh, infame destino!)

Ber. (*ripigliando il portafogli*) (Anche il mulino è in tasca!)

Giu. E sarà peggio quando tu sarai sua moglie.

Ber. Dimmi: quando avremo mille franchi d'utile ti deciderai a vendere?

Leo. Senza dubbio. (Crudele situazione! perdere e far sembrante di vincere...) Signor Bernard... se per caso voi perdeste, che cosa direste?

Ber. Per amor del cielo non spaventarmi con tali pronostici! m'hai assuefatto così bene... tu sai che quando vi era un piccolo guadagno, io t'ho suggerito di esitare le nostre azioni... e se tu non l'hai voluto, la colpa sarebbe tua e non mia! Vi sarebbe pericolo di perdere?

Leo. No, è stata una mia idea... ho voluto provarvi!

Ber. Oh, Dio! mi mancava quasi il respiro... bella maniera di diventar ricchi perdendo... e poi, se ciò avvenisse, come padre di famiglia sarei in dovere di negarti la mano di Camilla.

Leo. Ma se non è che una mia supposizione... però noi abbiamo parlato troppo da soli... è un mancar di riguardo a quelle signore. (*Per avvicinarsi a Camilla*)

Ber. (*trattenendolo*) Dunque non perdo?

Leo. No, no.

Ber. Guadagno?

Leo. Sì. (Fra due giorni il ribasso sarà cessato.) (*S'avvicina a Camilla*)

Cam. Siete venuto ben tardi, Leone.

Leo. Mio malgrado però.... Vostro padre è complice di questa tardanza, e ve ne dirà il motivo. (*Bernard fa un segno affermativo a Camilla ed esce*)

SCENA V.

Suddetti meno Bernard.

Giu. Buon Dio! queste scuse erano necessarie: voi eravate alla Borsa; prima di tutto gli affari... la cosa è naturale.

Leo. Signora....

Giu. Ma sì, anche poco fa lo diceva a Camilla, e scusava

la vostra assenza. Domandate a lei come patrocinava la vostra causa.

Cam. Giulia!

Giu. So che cosa vorresti dire; ma per un uomo d'ingegno la Borsa ha tante attrattive!... Se io non fossi una donna, non la lascerei un momento. Non è là che si trova il romanzo della vita umana? In un giorno la fortuna perduta e riacquistata.... l'ebbrezza del successo e la disperazione. A mezzogiorno l'opulenza, la miseria alla sera.... l'infinito, il caos, dominii senza confine, sontuosi palazzi, un granaio e un po' di paglia per adagiarvi il capo. Sorprendente contrasto! Come il negromante che trasporta il pubblico dal polo all'equatore. La lampada d'Aladino non avrebbe saputo creare di tali meraviglie.... tutto svanisce dinanzi a queste emozioni.... l'amore istesso è una meschinità, e si guardano sogghignando quei nonnulla ai quali gli amanti attaccano un prezzo favoloso, un anello, un nastro bagnato forse di lagrime.... Oh, i bei gioielli per questi padroni del mondo!

Leo. Signora, non comprendo bene il vero senso delle vostre parole.... ma per me quei gioielli hanno un prezzo incalcolabile, infinito. (*S'avvicina a Camilla*)

Giu. Ho capito, l'avete creduto un'offesa e siete in collera con me.... con me che vi reco un'eccellente notizia.

Leo. (*freddamente*) E quale, o signora?

Giu. Vengo dal palazzo di mio zio.

Leo. E così?

Giu. La pace è fatta.

Leo. Baie!

Giu. La pace è fatta, vi ripeto, è ancora un mistero, ed io stesso ho giurato il segreto, ma per un buon amico come voi è lecito mancare alle sue parole.

Leo. (*con gioja*) La pace! Oh, io l'aveva detto!... oh! era oramai tempo di restituire il riposo all'Europa sconvolta, di rassodare il credito, di riaprire al commercio i porti che la guerra aveva chiuso...

Giu. E di fare salire le rendite dello Stato, non è vero? Vedo con piacere, che il vostro cuore, al disopra di vulgari pregiudizii, immoli volentieri la gloria a' suoi pri-

vati affari; io sono certa che senza scomporyi, se ciò potesse fruttarvi un forte guadagno, vedreste per la seconda volta gli stranieri occupare Parigi.

Leo. Signora!...

Giu. (*riprende il cappello e mantiglia*) Mi dispiace di dover distruggere il vostro sogno, ma non si è parlato nè di pace nè di tregua, l'ho detto a bella posta per divertirmi un poco: scusate la mia pazzia, e in cambio lasciate che vi auguri buona fortuna alla Borsa. A rivederci, Camilla. (*Le stende la mano che Camilla non accetta*) Oh, oh! (*Esce*)

SCENA VI.

Leone e Camilla.

Cam. (*guardando fisso*) Ebbene, Leone?

SCENA VII.

Maddalena e detti.

Mad. (*piangendo*) Madamigella.... uh, uh! una lettera.... Uh!...

Cam. Dammela.

Mad. (*piangendo e cercando la lettera*) Non so più dove sia.... Uh, uh, uh!

Cam. Perchè piangi così?

Mad. Sono molto infelice.

Cam. Invece di sospirare, parla.

Mad. Sono tanto infelice che vorrei esser morta.

Cam. Ma da che proviene questa tua infelicità?

Mad. Pietro.... Uh, uh, uh!

Cam. (*prendendole le mani*) Pietro.... e così?

Mad. Usciva adesso di qui. Pietro che mi amava tanto e che era teneramente riamato.... il mio Pietro.... Uh, uh, uh!

Cam. Finisci.

Mad. Ed io che dormiva tranquilla contando sulla sua fe-

dellà? Se un angelo mi fosse apparso in sogno e me l'avesse detto, non gli avrei creduto.

Cam. Spiegati.

Mad. Pietro mi ha abbandonato e non vuole più sposarmi.

Adesso è ricco e non vuole per moglie una contadina; si è stabilito a Parigi e mi disse che a lui occorre una donna di mondo che conosca la buona società, ed io non sono una donna di mondo; ma se fossi stata ricca, se i più galanti giovinotti di Parigi m'avessero fatta la corte, se m'avessero offerto un milione, io non avrei sposato che Pietro, quel cane di Pietro. Uh! uh!

Cam. E dove si è arricchito?

Mad. Che so io? mi ha parlato d'un luogo tutto pieno d'oro come se fosse un campo di biade. Ha guadagnato la Borsa.

Cam. Cioè alla Borsa?

Mad. Sì, alla Borsa. Ma se Dio m'ascolta, fulminerà quel luogo che ha petrificato il cuore di Pietro. Oh! sì, lo pregherò tanto che mi esaudirà.

Cam. E non hai vergogna a dolertene tanto? Se Pietro è stato un vile, perchè piangi la sua memoria? Io sarei più orgogliosa; abbandonata, come te, è col disprezzo che rimeriterei una tale infamia. Va a cercare la mia lettera, e asciugua i tuoi occhi; chi non ti vuole, è segno che non ti merita, povera fanciulla. (*Le asciugua essa stessa gli occhi. Maddalena esce.*)

SCENA VIII.

Leone e Camilla.

Cam. Ecco, Leone, un'altra trista conseguenza delle vostre speculazioni.

Leo. Oh, cielo! Sono io così degno di disprezzo che mi paragoniate a quel miserabile!... e potreste credere?...

Cam. Se lo credessi, non mi troverei da solo a sola con voi. Io credo che i miasmi della Borsa alterino la sorgente de' nostri generosi istinti, che il contatto dell'oro contamina la delicata lanuggine dell'onore, e che un frutto si corrompa quando una mano grossolana sfiora

il velluto della sua pelle; è da questo lato che considero la Borsa come una sventura; una perdita di denaro può essere facilmente riparata, ma chi riparerà l'orgoglio avvilito? Io so che voi non scenderete sino al disonore, eppure io tremo sempre vedendovi a camminare su quell'abisso che può ingojare il nostro avvenire. Oramai si è raffreddato in voi l'antico entusiasmo, lo slancio, un sacrosanto affetto eccita i vostri sarcasmi, invano io peroro per voi, invano vi assolvo, non trovo perciò in voi quelle doti che vi rendevano così amabile, e senza cercare altre prove, se voi sapeste quanto soffersi poco fa allorchè Giulia vi parlò d'una prossima pace....

Leo. E vi lasciate avvilitare dalle ciarle di una donna che parla a dritto ed a rovescio, che smaniosa di far pompa di spirito finisce col diventar impertinente e insopportabile, e che, moglie d'un austero banchiere, riversa sugli altri la noja che le fa subire suo marito, pel desiderio d'intorbidare l'altrui felicità?

Cam. So, che essa vi odia, ma ciò che mi spiace si è di vedere che voi stesso le offriste i mezzi per sfogare il suo odio ed ottenere un completo trionfo. Ma non è tutto, prima che voi veniste, avevamo parlato di voi e della Borsa, e per un istinto che voi, Leone, dovete comprendere, era meco stessa sdegnata nel dover prendere le vostre difese.

Leo. Chi era da voi prima che io venissi?... chi osava accusarmi?...

Cam. Giulia, con mio cugino Reynold.

Leo. (*camminando agitato*) Reynold! era certo. Un cugino! i cugini sono sempre i nostri mortali nemici.

Cam. Leone!

Leo. Quanto detesto quel signor Reynold! un moralista pedante sempre serio, che affetta sempre un'aria d'eroe da romanzo, uno di quei tipi che fanno pompa dell'onore in teoria, ma che lo disprezzano in pratica. L'onore! ma questa sola parola non gl'impondeva forse il dovere di rispettare un uomo assente che non poteva difendersi?

Cam. Egli non vi ha accusato, Leone. Reynold è un cuor nobile e generoso, ed ecco la spina che mi strazia il

cuore; fra voi e mio cugino, il più leale non siete voi.... ecco perchè Giulia si è creduta in diritto di offendermi... se non vi avesse che calunniato, avrei molto meno sofferto.... ma essa mi disse delle acerbe verità.

Leo. (avvicinandosi a lei teneramente) Quanto male mi fate colle vostre parole.

Cam. (dolcemente) Il vostro torto fu grande, o Leone!

Leo. E non mi perdonerete il mio trascorso, Camilla?

Cam. Ma non vi aveva già perdonato? Se voi commetteste quel fallo per la speranza di possedermi, perchè continuaste ancora adesso che sono vostra?

Leo. Io ubbidiva agli ordini di vostro padre.

Cam. Mio padre? Io non posso condannarlo perchè non ne ho il diritto, ma ne ho sopra di voi, e voglio usarne per prevenire più grandi sventure.

Leo. (in ginocchio) Oh, parlate! comandate, Camilla, e vi giuro che vi ubbidirò.

Cam. Vi credo, Leone, ed è perciò che la speranza rive nel mio cuore: in questo momento non voglio sapere se voi oltrepastate i limiti dei ventimila franchi, se avete guadagnato o perduto, ma venendo a Parigi, offrendomi spontanea a voi, credo d'avervi dato una prova luminosa del mio amore, e ne esigo la ricompensa. La Borsa è mia rivale e voi dovete abbandonarla per sempre, lo dovete se mi amate; ne aspetto la promessa, ne esigo un giuramento.

Leo. Un giuramento?

Cam. Giurate sul vostro onore, Leone, che per quanto grandi sieno le vostre speranze e per qualunque ragione sia presente, che futura, voi più non penserete alla Borsa.

Leo. Io giuro....

Cam. E sia che voi perdiate o guadagniate, giurate, Leone, che uscendo di qui andrete a regolare i vostri conti.

Leo. Lo giuro.

Cam. Ricordatevi, Leone, che un giuramento è sacro, e che io morrei piuttosto di mancare alla mia parola, che se voi doveste frangere il vostro giuramento non vi rivedrei mai più.

Leo. Lo giuro.

Cam. Sul vostro onore?

Leo. Sul mio onore.

Cam. (stendendogli la mano) Leone, io vi amo ancora come prima; non temete di Reynold, perchè io non amo che voi: nessuno possiede un cuore più nobile o generoso del vostro, voi nulla perdeste di quelle doti che vi resero sì caro al mio sguardo. Oh, adesso ringrazio Giulia che nella lusinga d'inimicarci ha fatto nascere una sì lieta riconciliazione. Andate presto, io vi aspetto. *(Gli dà la mano da baciare, quindi entra nelle sue stanze)*

SCENA IX.

Maddalena e Leone.

Mad. Non è più qui la padrona?

Leo. No.

Mad. Aveva trovata la sua lettera, eccola.

Leo. Va nelle sue camere.

Mad. Hanno portato queste due per voi, e sono di là che aspettano la risposta. *(Dà le lettere ed entra nelle camere di Camilla)*

SCENA X.

Leone solo.

Cara Camilla! Oh! sì, io manterrò il mio giuramento! che io muoja piuttosto che mancarvi.... *(Legge)* « Mio « caro Leone, t'è perdi a quest'ora trecentomila franchi « chi.... » Oh, cielo! « senza contare centomila franchi « perduti dal signor Bernard! Ti basta, o vuoi az- « zardare tutto il tuo patrimonio? riflettivi e dam- « mi una pronta risposta ». Rovinato!... meno poche migliaja di lire! Ed il signor Bernard?... oh, perdita più funesta ancora!... come dirglielo!... con qual fronte oserò comparire dinanzi a lui, egli mi scaccierà come un mascalzone.... pagare co' miei denari? io non posseggo un terzo di quella somma... i suoi ordini trasgrediti.... il mio zelo?... vana scusa! l'intenzione m'assolve, ma il risultato mi condanna. Oh, miserabile! *(Leg-*

ge l'altra lettera) « Grande novità ! Sebastopoli è caduta; l'ho saputo dall'ambasciata turca. Comperate ! » comperate ! *Alfredo* ». Ah ! tutto può essere riparato !... Tutto ? e il mio giuramento !... E la mia parola data a Camilla !... Ah, io sono perduto, e perduto per sempre !

Fine dell'atto terzo.

ATTO QUARTO.

Ricco appartamento in casa di Leone.

SCENA PRIMA.

Alfredo e Leone.

Alf. Non vedo più Estella: la perfida mi ha abbandonato per attaccarsi ad un domestico arricchito che giuocava alla Borsa. Ah! quella fanciulla non ha amore per alcuno.

Leo. Dimenticatela.

Alf. Io contava di regalarla ad un visconte, ed essa ha scelto un lacchè. Che infamia! Ma voi, amico, siete alloggiato magnificamente!

Leo. Per poco però; ho lasciato in libertà il mio appartamento.

Alf. Perché?

Leo. Parigi m'è divenuto insopportabile.

Alf. Con che accento melanconico me lo dite? Eh, via! fate male a perdere ogni speranza; pensate che fra qualche ora noi possederemo un milione.

Leo. Oh! perchè vi ho creduto!

Alf. Adesso rimproveratemi anche: s'è mai visto di peggio! vendere a rotta di collo quando l'orizzonte si presentava sereno ai nostri sguardi?

Leo. Sebastopoli è preso dunque? ne siete sicuro?

Alf. Ma sì, preso, se ne ho letto sui muri il bullettino.

Leo. Io non poteva fare a meno di vendere.

Alf. Eravate diventato pazzo?

Leo. Aveva fatto un giuramento.

Alf. Ho capito. Voi giuraste alla vostra bella di non più giuocare alla Borsa, e adesso che si presenta l'occasione di rintascare il vostro denaro, credete, arrischian-

do per l'ultima volta le poche migliaia di lire che vi restano, di essere disonorato? no certo; un bel guadagno giustificerebbe il vostro spergiuro.

Leo. Mio Dio! se avessi avuto centomila franchi!

Alf. Domani li avrete dieci volte.

Leo. Lo credete?

Alf. Io credo di farvi una cosa grata, cedendovi la metà del mio guadagno. Un milione!

Leo. Oh, io non desidero tanto!

Alf. Eppure sarà così.

Leo. Se fossi sicuro!

Alf. Sicurissimo.

Leo. Oh, amico mio! (*Abbracciandolo*) Voi mi salvato la vita e l'onore.

Alf. Lo credo; lasciatevi regolare da me.

Leo. Il signor Bernard avrà il suo prato?

Alf. E fra qualche giorno Estella s'accorgerà d'essere ancora innamorata di me.

Leo. E sposerò Camilla! Sarà dunque vero che io potrò ancora possederti quando temeva d'averti perduta per sempre; dopo la disperazione, la speranza. Oh, se il cielo volesse assistermi, noi lasceremmo Parigi. Domani stesso, là nelle nostre ridenti campagne, nasconderei l'onta dello spergiuro. Alfredo, promettetemi di serbare su ciò un eterno silenzio.

Alf. Ve lo prometto. (Ho parlato anche troppo!) Un' ora! Venite alla Borsa?

Leo. No! Se alcuno mi vedesse?... E poi, aspetto qui Camilla con suo padre; se abbiamo guadagnato, correte ad avvertirmi.

Alf. Un milione! (*Esce*)

SCENA II.

Leone solo.

Salvo! io sarò salvo! Ecco come un pugno d'oro può cangiare il nostro avvenire! Ah! la tema, la speranza, i rimorsi sono in lotta nel mio cuore! Se io perdessi! ma no! il rialzo è infallibile; eppure se perdessi! Oh,

sarebbe troppo crudele! sarebbe un perdere il mio avvenire, la vita. Con sangue freddo ho veduto la Borsa ingojare nove decimi della mia fortuna, ed ora tremo di perdere questo miserabile avanzo. Se potessi guadagnare! Quanti più felici di me guadagnano dei milioni inutili per essi, ed io non vorrei che centomila lire! centomila lire... ecco là mia speranza, io le desidero non per me, ma per il signor Bernard, e poi fuggirò da Parigi, e per sempre. Ma se perdessi ancora? la fortuna non assiste coloro che la desiderano! (*Guardando la pendola*) In questo punto si decide della mia vita o della mia morte. Sapere che la ruota gira e non esser là per conoscerne il mio destino, immaginare da lontano quello che non posso vedere, passare e ripassare dal timore alla speranza. Oh! è un'ansietà più terribile della sventura. (*Siede*) Ah! queste emozioni mi annientano; quale inferno! a questo prezzo è pagar troppo caro un milione. Oh, miei giorni di pace, dove n'andaste voi? Se si conoscessero queste angosce, queste torture, chi è quel disgraziato che azzarderebbe un passo in questa via di dolore? e dire che non è concesso all'uomo di tornare indietro, è di trovare ad un tratto l'innocenza perduta! Se ciò fosse, io fuggirei questi cerchi di carboni ardenti e cercherei la calma del mio villaggio natale. Ma no, la luce non viene che al momento della miseria, al momento che non ci resta più alcuna speranza, quando il bisogno s'eleva gigante dinanzi a noi; e ci lascia per tutta alternativa o un avvenire di stenti... o la morte! Un rumore di passi.

SCENA III.

Leone, Alfredo, Delatour.

Leo. Ebbene?

Alf. Nell'andare alla Borsa ho ritrovato il signore che mi ha risparmiata la strada.

Leo. Che hanno fatto?

Alf. Il signore mi ha detto tutto.

Leo. Che cosa vi ha detto?

Alf. Siamo ritornati insieme per informarvene.

Leo. Ma parlate, io tremo.

Alf. Il signore, come agente di cambio, ve lo dirà.

Leo. In nome di Dio parlate!

Del. Hanno ribassato.

Leo. Ribassato?

Alf. Infamia! Al momento in cui eravamo certi di trionfare, se fossimo stati vinti avrebbero rialzato.

Del. Hanno temuto che un successo così brillante per la Francia non allontanasse la speranza d'una prossima pace.

Leo. I vili!

Alf. È un calcolo crudele che mi riduce alla miseria.

Leo. E... il ribasso è stato considerevole?...

Del. Quanto basta per ingojare tutto il vostro patrimonio.

Leo. Più nulla! (*Cade sulla sedia*)

Del. E mi sei debitore di diecimila franchi.

Leo. Benissimo, questo solo mancava per coronare la mia infamia.

Del. Me li restituirai più tardi. Io non voglio aggravare la tua situazione con crudeli rimproveri, ma spero che approfitterai di questa trista lezione.

Leo. Ah!

Del. E siccome sono certo che ti troverai alle strette, eccoti alcuni biglietti di banca. A tuo comodo me li renderai. (*Mettendo sul tavolo dei biglietti di banca che Leone non vuol ricevere*) Prendili dunque.

Alf. Prendeteli, un buon matrimonio salderà tutti i vostri debiti; voi almeno avete questa fortuna, io invece dovrò da oggi cominciare una lunga penitenza. Andrò a corteggiare la mia vecchia zia, e chi sa che non sia anche costretto a sposarla; vi prego di non essere in collera con me per quello che è accaduto. Chi diavolo l'avrebbe immaginato? Animo; un po' di coraggio... è quanto ci resta del nostro patrimonio.

Leo. Signori, perdonatemi, in questo momento desidererei di essere solo.

Alf. Restar solo per darvi in braccio alla disperazione?...

Scuotetevi... uscite con noi.

Leo. Ve ne supplico, lasciatemi.

Del. Non lo tormentiamo di più. Usciamo.

Alf. (volgendosi e guardandolo) Povero giovine! mi fa compassione. *(Escono)*

SCENA IV.

Leone solo.

Sogno o sono desto? In un batter d'occhio tutto è perduto, non possiedo più nulla! Oh! no, non è possibile. Spesso ci dibattiamo contro un sogno spaventevole che ha le forme della realtà. *(Guardando i biglietti)* No, io non sogno! è l'orribile verità che sta inesorabile dinanzi a me! *(Si alza)* Camilla sarà qui a momenti. Camilla, giudice tremendo, che mi condannerà senza misericordia! Io ho paura di lei, come il figlio colpevole ha paura di suo padre! Miserabile! io sono perduto. Borsa infame! Antro, tranello! sogna d'infamie!... biscaccia! che tu sia maledetta!... perchè sei il focolare delle passioni e la tomba della virtù.

SCENA V.

Pietro e detto.

Pie. Il signore è solo?

Leo. (furioso) Anche tu? Va all'inferno!

Pie. Signore!

Leo. (avvicinandosi a lui con rabbia) Vuoi andartene sì o no?

Pie. Io ho tutto perduto, non possiedo più nulla.

Leo. Tanto meglio, ti fossi anche appiccato!

Pie. Ho perduto ottocento franchi.

Leo. Felice té!

Pie. Felice?

Leo. Ottocento franchi!

Pie. E duecento sulla parola.

Leo. E ti lagni, carnefice?

Pie. Non ho più nè loco, nè fuoco. Adesso che sarà mai di me?

Leo. E di me che sarà? (*Cadendo su d'una poltrona*)

Pie. Per carità, perdonatemi! vi giuro che non lo farò più. Sì, voi avevate ragione, giuocando alla Borsa sono stato un grand'assassino. Ho perduto e mi sta bene, perchè me l'ho meritato ed ho raccolto i frutti della mia pazzia condotta; io devo essere scacciato come un briccone che aveva guadagnato e non ha saputo conservare il suo guadagno.

Leo. (*alzandosi e camminando*) Taci.

Pie. Nessuna pietà per me! la mia sventura non merita d'essere compianta.

Leo. Basta.

Pie. Imbecille! cento volte imbecille! tu potevi tornare al tuo villaggio, sposare Maddalena, vivere come un principe....

Leo. (*con rabbia*) Ma basta, demonio, basta.

Pie. (*ricade in ginocchio*) No, io sono troppo colpevole. Assassino!... birbante!... miserabile!

Leo. Alzati.

Pie. Che! mi perdonate?

Leo. Sì.

Pie. Quanto siete buono! e mi riprendete al vostro servizio?

Leo. No, la mia posizione attuale non mi permette di tenere un domestico; eccoti duecento franchi, e cercati un altro padrone. Vattene, mi pare d'aver inteso..... sì, hanno suonato.... sono essi! confessare è la mia morte! ingannarli sarebbe un'infamia! il mio cuore batte! il sudore cola dalla mia fronte! Che fare? confessare il tutto! Sì, ne avrò, devo averne il coraggio.

SCENA IV.

Maddalena e detti.

Mad. (*a Leone*) Signore, il padrone e la padroncina salgono le scale. (*Leone pallido s'appoggia alla tavola*)

Pie. Maddalena!

Mad. Signore, io non vi conosco.

Pie. Sono io. Avete già dimenticato il vostro Pietro?

Mad. Signore, io non sono una donna di mondo, non conosco l'alta società, sono una povera zottica, e sposerò un semplice contadino. *(Facendo una riverenza)*
Vi auguro buona fortuna colle vostre madamigelle della capitale.

Pie. (piangendo) Uh! povero Pietro. *(Esce)*

Mad. (piangendo) Uh, uh, uh! *(Esce)*

SCENA VII.

Leone, Bernard e Camilla.

(Camilla si ferma al fondo cogli occhi fissi su Leone)

Ber. Vicino mio, me n'hanno raccontato delle belle! È vero che abbiamo perduto?

Leo. Sì, o signore, oramai non posso farvene un mistero, io non posseggo più nulla.

Ber. Di voi, poco m'importa, ma io che cosa perdo?

Leo. Una somma rilevante; centomila franchi!

Ber. Eh?

Leo. Centomila franchi.

Ber. Centomila franchi?... Vicino mio, tu scherzi?

Leo. Pur troppo è la verità.

Ber. Per mille fulmini! centomila franchi! Camilla! lo senti che cosa dice? centomila franchi! per carità, vicino mio, dimmi che questa è una favola... che è una cosa impossibile.

Leo. Vi replicò che è la pura verità.

Ber. Ma io, signore, non posseggo una tal somma... sarò costretto a vendere una fattoria. Voi mi avete assassinato! Quando io ho azzardato, voi non mi diceste che avrei perduto: noi lavoriamo le dodici ore della giornata per guadagnare uno scudo, e non possiamo sprecarlo in questo modo. Non sapete che con centomila franchi si comperano dei prati, dei boschi, dei laghi e delle vigne? Il prato di Giovanni Claveau non costava che ventimila franchi, eppure io non era deciso a fare questa inutile spesa! ed è per colpa vostra che io ho perduto questa somma! ma perchè, ostinato, quando ve lo dissi, non avete venduto?

Leo. Avete ragione, ma io sperava di raddoppiare il guadagno.

Ber. Tante grazie della vostra buona intenzione! Io però non pagherò questi centomila franchi, non devo pagarli. Chi vi ha autorizzato a perdere tanto? Chi vi ha detto di disprezzare i miei ordini? Avete giuocato di vostro capriccio? rimediate voi alle vostre inconvenienze e pagate per me.

Leo. Ma se io avessi posseduto questa somma, l'avrei già fatto....

Ber. Vieni, Camilla. Usciamo di questo luogo; questa perdita di denaro, che forma la mia disperazione, mi apre gli occhi; tu almeno non sposerai quest'uomo, che in poco tempo ti avrebbe ridotto all'estremo della miseria.

Leo. Il successo, che solo crea il merito o la colpa, cangia la stima in biasimo, e il biasimo in stima: se io fossi riuscito, voi mi avreste lodato, ho perduto e voi pure mi condannate; mi sta bene; l'atto è lo stesso, ma diverso ne fu il risultato; io chino il capo ed accetto rassegnato la mia sentenza.

Ber. Vieni. Reynold ci aspetta!... Reynold, che non giuoca alla Borsa!... Vieni!...

Cam. Un istante ancora! (*Avvicinandosi a Leone*) Leone, dopo il vostro giuramento avete giuocato ancora?

Leo. Signora....

Cam. Rispondetemi, Leone; poco fa vi hanno accusato.... hanno sul vostro conto sparso delle infami dicerie, io non ci ho creduto.

Leo. Ne indovino la sorgente, è Giulia.

Cam. O Giulia o altri, poco importa. Adesso sono io che interrogo, e voi dovete rispondermi, perchè sono certa che la sete dell'oro non ha ancora petrificato il vostro cuore da rendervi mentitore. Aspetto la vostra risposta.

Leo. Nello stato in cui mi trovo....

Cam. Parlate.

Leo. Sì, io ho giuocato!

Cam. (*con disprezzo*) Oh!

Leo. Senza che voi me lo chiedeste io ve l'avrei confessato.

Cam. Ed io ne dubitava ancora !

Leo. Voi lo sapete.... si spera sempre ; con centomila franchi avrei calmato vostro padre , e io temeva gl'impeti dell'ira sua , e fu per lui , per lui solo , Camilla.

Cam. Oh , tacete ! non cercate di scusare il vostro spergiuro.... conoscendo il mio cuore voi non potevate temere. Se pure aveste perduto cento volte di più vi avrei perdonato.... ciò doveva bastarvi . Mio padre avrebbe gridato ed io avrei calmata la sua collera, e sono certa che vi avrebbe riaperte le braccia. No, adesso non sperate di risvegliare la mia pietà, ed accusate la sorte che vi ha punito ai miei occhi: non è il risultato che crea l'innocenza o il delitto.... voi mancaste alla vostra parola.... ecco la vostra colpa.... se aveste guadagnato un milione, sarebbe la stessa cosa per me.... indegno del mio perdono, attribuite a voi stesso la conseguenza della vostra condotta. La povertà vostra mi fu forse d'ostacolo quando venni spontanea ad offrirvi la mia mano ? Oh ! quando ne concepì il pensiero, e che sì felice io giungeva a Parigi, sperava che la mia visita avrebbe avuto un'altra ricompensa.... io non credeva che il nostro romanzo, cominciato all'ombra delle nostre campagne, sotto i salici del nostro giardino, avrebbe avuto sì trista conclusione. Addio, signore... io già ve lo dissi, che sarei morta per voi.... addio, dunque, e per sempre.

Leo. Mio Dio !

Cam. Venite, padre mio !

Ber. (Quanto è pallido ! .. quasi quasi mi fa compassione !)
(*Escono*)

SCENA VIII.

Leone solo.

(*Dopo qualche istante d'abbattimento solleva il capo*)

Tutto dunque è finito: ho perduto al giuoco il mio patrimonio.... sono debitore di diecimila franchi che non potrò restituire.... una fanciulla adorabile, un cuore

sublime e generoso che mi amava, mi scaccia da lei perchè ho mancato alla mia parola. Qual avvenire sarà il mio?... un avvenire di torture e di rimorsi, quando paragonerò la mia attuale sventura alla felicità che ho perduto. No.... non posso vivere così.... è giunto l'istante di accorciare quest'esistenza di dolori. Sì, è meglio morire! (*Leva due pistole e le guarda*) Un grano di polvere.... un dito sul grilletto.... una fiammella.... un po' di rumore e si dorme per sempre!... è ora di finirla! (*Impugna una pistola*)

SCENA IX.

Reynold e detto.

Rey. (*freddamente*) Fermatevi.

Leo. Voi, signore!

Rey. Io stesso. (*Prende la pistola*) Depónete quest'arma sacrilega!

Leo. Che fate voi in questo luogo?

Rey. Lo vedete.

Leo. Perchè v'immischiate in cose che non vi appartengono? Rendetemi quell'arme ed uscite. Sull'anima vostra uscite... non è cosa prudente lo scherzar col fuoco.... per l'ultima volta.... uscite!

Rey. No.

Leo. Sapete voi che quest'arme può adempiere un altro ufficio? e giacchè pare che sia anche il vostro parere, tanto meglio così, un duello viene a proposito per chi maledice la vita.... io vi odio perchè mi avete sempre calunniato.... io vi odio perchè, mio rivale fortunato, venite qui a gioire della mia disperazione, e quando meno io lo sperava, voi vi gettaste attraverso il mio cammino... quanto ve ne ringrazio!... Usciamo, signore.

Rey. Sia.... fra poco io sarò agli ordini vostri.... Ma prima ascoltatevi e lasciate che adempia la missione che mi hanno affidata.

Leo. Una missione?

Rey. Sì, ed è perciò che sono in casa vostra; se no, vi avrei risparmiato questa mia visita perchè estraneo alla

vostra sorte, poco m' importa che voi viviate o che vi diate la morte.

Leo. E chi vi ha incaricato?

Rey. Mia cugina!

Leo. Camilla!

Rey. Io obbedisco ad un suo comando.... è un momento che l' ho lasciata.... essa aveva preveduto l'atto di disperazione che io ho impedito.... Andate da lui, mi disse Camilla: sebbene esso non sperì che io revochi giammai la mia sentenza, perchè quando ho fatto un giuramento so mantenerlo, dategli però che i miei sguardi lo seguiranno: che se l' amore è spento nel mio cuore, sopravvive l'amicizia, e che se non gli è più permesso d'essere amato, gli resta la speranza di riacquistare un giorno la mia stima e la mia devozione.... dategli che non tenti con un atto infame di disonorare la sua vita, sottraendosi da vile all'espiazione che imporre gli devono i rimorsi della sua colpa.... Dategli che deve a lui e a me stessa risparmiare quest'onta suprema: che non mi forzi ad arrossire dinanzi a tutti della scelta che aveva fatta.... che se non sarà mio marito, era però il mio fidanzato, e per un solo istante io non voglio pentirmi d'averlo scelto per tale.... Sono le sue precise parole!

Leo. Essa vi ha detto ciò?

Rey. Sì, o signore.... ed ora fate quello che credete.... la mia missione è compiuta.... ecco la vostra pistola.

Leo. Io non mi ucciderò.

Rey. Dunque ci batteremo; ma permettete prima che vi dica due parole per mia giustificazione. Innanzitutto non sono io che vi ho denunciato, giacchè abborro questo vile mestiere.... Accusate la vostra imprudenza, e un' altra volta fate una miglior scelta dei vostri amici... non vi dico ciò per me.... io sono vostro rivale!... sì, o signore, altamente lo dichiaro: io amo mia cugina, e con tutta l'anima mia, e spero colla mia assiduità di guadagnare quel cuore che voi avete perduto.

Leo. (*afferrando la pistola*) Signore!...

Rey. Adesso noi possiamo uscire.

Leo. (*dopo un istante*) No.... l' immagine di Camilla si

porrebbe fra noi.... io non posso battermi con voi. (*Chiude le pistole e siede*)

Rey. Bravo Leone, adesso posso dirvi, che anch' io le ho fatta un' altra promessa.... che se voi sfidaste coraggiosamente la vostra sorte, io vi avrei assistito e protetto. Ascoltate. (*Siede*) Il guadagno che non costa fatica vi ridusse alla disperazione.... provate la fatica che frutta un meschino guadagno.... io volevo proporvi di farvi soldato.... come feci io stesso, ma Camilla soggiunse, che la divisa militare sarebbe stata per voi un premio non una pena.... ed ha ragione. Ora che la patria chiama i suoi figli, più che a migliaia corrono i volontari sotto le nostre bandiere, è una gloria spargere il sangue per la grandezza della Francia; invece il lavoro pesante, oscuro, ignorato, il lavoro che frutta il pane d' un giorno, che non vi lascia che la speranza d' un lontano avvenire, ecco la punizione dovuta al trascorso del passato: è il rovescio della colpa... è l'espiazione.

Leo. Ed essa lo disse? Camilla?

Rey. Essa stessa.... ora vi aggiungo io due parole! me lo permettete?

Leo. Vi ascolto.

Rey. So bene che la vita che vi offro è la vita del miserabile e che voi preferireste la morte.... il vostro orgoglio d' uomo potrebbe risentirsene, ma io disprezzo questi volgari pregiudizii e cammino alla meta prefissa.... io valuto l' onore.... il resto è futilità.... volete voi seguire il mio consiglio?

Leo. Che mi proponete voi?

SCENA X.

Proprietario e detti.

Pro. Mille perdoni, o signori, se vengo a disturbarvi, ma....

Leo. Che cosa volete?

Pro. Mi avete lasciato in libertà l' appartamento, e siccome vi sono due signori che desidererebbero visitarlo....

Leo. Al diavolo!...

Pro. Ma signore....

Leo. Avete ragione. Signore, seguitemi nelle altre stanze, e mi direte quello che mi resta a fare; qualunque sia il lavoro che mi proponete, vi giuro che l'accetterò.
(*Escono*)

SCENA XI.

Proprietario, Estella e Dubois.

Est. (*vedendo Leone*) Toh! guarda! è il campagnuolo!

Dub. Oh, mio Dio!... questa è una capanna, non un appartamento!... è così incomodo....

Pro. Come, signore!... (*Aprondo la finestra*) Lo chiamate una capanna con un giardino di questa fatta? Guardatelo almeno; qui alla sera si respira un fresco da paradiso.

Est. Io adoro le sere, le stelle che brillano in cielo, i palloncini a varii colori attaccati alle piante; tutto ciò produce un effetto sorprendente. Vi sono anche dei rosignoli?

Pro. A centinaia!

Est. Quanto amo il canto divino del rosignolo!... e voi?

Dub. Preferisco il suono della chitarra. Dite un po', proprietario, la cantina è grande?... è una cantina mostruosa?

Pro. Oh!...

Dub. La cucina è vasta?

Pro. Immensa!

Est. E il mio gabinetto?... e la sala d'udienza?

SCENA XII.

Alfredo e detti.

Alf. La malinconia di Leone m'inquieta!... e poi ho certi rimorsi.... (*Vede Estella*) Chi vedo?... ma no.... ma sì, è lei!... Buon giorno, cara Estella! (*Estella*

gli indica Dubois) Signora.... e come va che vi trovo qui?

Est. Abbiamo idea di prendere in affitto quest'appartamento.

Dub. (mostrando Alfredo) Chi è questo signore?

Est. È uno di quelli che ho conosciuto nel gran mondo.

Alf. (come sopra) E il signore?

Est. È un mio buon amico, che mi ama e che seconda tutti i miei capricci.

Alf. Benissimo.

Est. È il signor conte Oscar du Bois.

Alf. (È il domestico in questione!) Se è lecito, il signore s'occupa di Borsa?...

Dub. Così.... così.... quando si hanno molte migliaia di lire da impiegare.

Alf. (È lui!)

Dub. Per spenderle, bisogna trovare qualche onesta occupazione.

Alf. Avete ragione, la Borsa infatti è un'onestissima occupazione, (lo so anch'io!). Ve ne faccio i miei complimenti, amico d'una vezzosissima signora!... per bacco, signor Oscar du Bois! quest'amicizia farà nascere molte gelosie.

Dub. Che scoppieranno allorquando la signora si degnerà di concedermi la sua mano.

Alf. Affrettate, signora Estella, questo fortunato momento, coronate i voti di questo gentil cavaliere.

Est. Vedremo, vedremo.

Dub. Spero che quanto prima....

Est. (declamando) Per tanto amor, voi non sarete ingrato.

Pro. Se questi signori vogliono seguirmi, visiteranno la cucina, le cantine, il gabinetto, la stalla, ecc., ecc.

Alf. Addio, Estella, non dimenticate d'invitarmi il giorno del vostro matrimonio. (*Estella, Dubois e proprietario escono*)

SCENA XIII.

Alfredo, Leone e Reynold.

Rey. Coraggio, Leone.

Leo. Ne avrò.

Rey. Tanto meglio. Adesso all'opera.

Leo. Io sono pronto.

Rey. Fra poco verrò a prendervi e partiremo assieme.
Addio.

Fine dell'atto quarto.

ATTO QUINTO.

La scena succede vicino ad una miniera di carbone. L'appartamento di Reynold direttore. Stile ricco e severo.

SCENA PRIMA.

Reynold, Delatour, Pietro, un Ingegnere, Segretarii, Operai.

(Reynold è seduto allo scrittojo, i segretarii scrivono, il cassiere è seduto vicino ad un gran libro di cassa aperto. Al fondo si vedono passare molti operai. Si ode da lontano il rumore di martelli e delle macchine).

Pie. (a Reynold che gli ha dato degli ordini) Corro subito a servirvi.

Del. Io ho veduto altre volte quel giovinotto, ma sì, è Pietro.

Pie. Io stesso, signore.

Del. Come va che ti trovi qui? non eri al servizio del signor Dubois?

Pie. Sì, o signore! Si era degnato d'ammettermi fra le sue persone di servizio, portava una magnifica livrea ricamata in oro, più tardi mi scacciò, dicendo che giuocava alla Borsa e che non voleva che i suoi domestici si mangiassero in questo modo la loro mesata.

Del. Impudente! sfacciato!

*Pie. Allora abbracciai cento mestieri uno più passivo dell'altro, io andava a raccogliere i cani perduti per ottenere la competente mancia, alla sera faceva parte della *claque* per applaudire o fischiare qualche nuova commedia, in questo modo trascinava il mio fisico, ma il morale era sempre rivolto a Maddalena, per cui una sera mi trovarono che fischiava orrendamente un dram-*

ma che doveva applaudire, non mi dissero nè uno, nè due mi presero per il collare e mi cacciarono dal teatro.

Del. Povero diavolo !... e adesso sei installato qui, eh ?

Pie. E sarei felice.... se non fossi sempre innamorato.

Del. Sta tranquillo, oggi stesso rivedrai la tua Maddalena, e ti perdonerà.

Pie. Davvero ?...

Del. Te lo prometto io. Va ad eseguire le mie commissioni. (*Si alza. Pietro esce*)

SCENA II.

Delatour e Reynold.

Rey. (a Delatour) Pare impossibile che la Borsa abbia sconvolta la testa anche a quella sorte d'imbecille !

Del. È una frenesia, un vero contagio. Quasi nessuno può andarne esente, voi solo vi conservaste puro, ma la carica che occupate, non sempre è affidata a mani oneste come le vostre.

Rey. Io so come il carbon fossile si può cangiare in oro, e molto di questo è inghiottito dalla Borsa. Non udite il rumore de' martelli che battono sopra l'incudine... guardate quei fornelli in cui s'è acceso il carbone.... quegli impiegati, quei cassieri e commessi, questo popolo d'operai, dei quali sono piuttosto l'amico che il principale.... le mie orecchie sono abituate alle loro rozze espressioni.... quel rumore mi piace.... amo quel fumo !... bene spesso vado a sedermi al desco d'un minatore e gusto la vera felicità della famiglia.... altre volte, ardente creatore, io cerco, immagino... organizzo un lavoro, invento una macchina, prevengo disastri con novelle modificazioni.... è in questo modo che scaccio le tentazioni della Borsa. Voi avrete letto in qualche romanzo, che negromanti tracciavano alcune volte dei cerchi incantati, nei quali danzavano streghe e spiriti infernali. Or bene, l'aria che qui si respira, la polvere che s'attacca ai volti anneriti, quell'eterna nebbia che circonda i nostri casolari, questi immensi bracieri che divorano i nostri polmoni hanno qualche cosa di magico, di soprannaturale.

Del. Quanto sono lieto che un' impreveduta circostanza mi abbia condotto alla vostra casa. Sino ad oggi io non aveva ancora concepito l' idea del lavoro, esso ha qui il suo tempio. Questa vita attiva, fa tal contrasto coi furori della Borsa che, parmi d'essere un libertino che, uscendo da un' orgia, respiri le fresche aure d'un mattino d'estate.

Rey. In tal caso, se il lavoro vi piace, restate con noi per qualche tempo, voi sapete che s'avvicina per me il momento più bello della mia vita.

Del. Lo so.

Rey. Vi pregherò dunque di essere voi uno de' testimoni.

Del. Volentieri. Quantunque questa giornata felice rechi un colpo mortale al cuore d'un mio caro amico.

Rey. Lo comprendo. Ma per quanto grande sia il suo dolore, non è mia, ma tutta sua colpa.

Del. È vero.

Rey. Nel modo istesso che io mi sarei rassegnato al mio destino, tocca a lui a rassegnarsi al suo: io fui generoso con lui.... lasciate adunque che goda i frutti della mia generosità.

Del. Non posso che approvare la vostra condotta. Ci rivedremo. (*Esce*)

SCENA III.

Reynold, Ingegnere, Impiegati.

Rey. (*ad un impiegato*) Quest' ordine al contromastro.

(*Ad un altro*) Copiate questi rapporti. (*Ad un altro*)

Rispondete a queste lettere. (*Al cassiere rimettendogli delle carte*) I conti sono esatti. (*A un commesso*)

Due convogli per domani. (*All' ingegnere*) Ebbene, la galleria?

Ing. È sbarazzata.

Rey. Ma la volta?

Ing. È sicura.

Rey. Lo garantite?

Ing. Sì, o signore.

Rey. Domani scenderemo insieme nei pozzi; quando la vita de' nostri simili è affidata all'azzardo, voi capirete

he le precauzioni non bastano mai. Riflettete che l'altro giorno poco mancò che quelle macerie non seppelissero dieci dei nostri operai.

L'acqua che trapela dalle fessure disgiunge il terreno e sconcerta le nostre misure.

Per fortuna che nessuno è perito grazie al coraggio del nostro contromastro.

Ed al vostro, perchè sfidando il pericolo che vi sovrastava non voleste abbandonare la miniera sino a che tutti non furono salvi.

Quello era il mio posto, chiunque avrebbe fatto altrettanto, ma se qualcuno merita una special distinzione, è colui che diede il primo colpo di picca quando le macerie impedivano d'avanzarsi; egli fu ferito, ed è per un miracolo del cielo che non sia morto. E come sta ammalato?

È quasi guarito.

È la sola persona che invidia, ha salvato la vita a dieci de' suoi compagni.

SCENA IV.

I suddetti, degli Operai.

(alla testa de' suoi compagni con un mazzo di fiori, che nasconde dietro di lui) Signore, perdonatemi. Qualcuno ci disse che questa sera arriva la vostra fidanzata, e siccome noi la stimiamo e l'amiamo senza conoscerla, ci prendiamo la libertà di recarle un mazzo di fiori. *(Offerendolo a Reynold)* Per bacco! noi non sappiamo trovare le frasi eleganti, e le nostre mani ruvide non potrebbero calzare un bel pajo di guanti, però, questi fiori tramandano egualmente un buonissimo odore, e siamo certi che la vostra sposa li accetterà.

(stringendo la mano agli operai) Amici, la mano del minatore è una mano onorata, i vostri fiori hanno un profumo che degrada quello delle più ricche serre di Parigi, io non posso che ringraziarvi per me e per mia cugina. *(Gli operai escono)*

SCENA V.

Reynold e Leone.

Leo. Scusate, signore, io veniva a chiedervi un favore.

Rey. Un favore, a me. Accomodatevi, voi siete ancora debole: io non vi parlerò della vostra azione, perchè siete troppo modesto e ne arrossireste; però posso dirvi, che il vostro passato fu luminosamente riabilitato, e non v'ha favore che da me dipenda che non vi sia subito concesso.

Leo. Rispondetemi; signore, come operajo mi sono sempre diportato bene; siete contento di me?

Rey. Non potrei esserlo di più.

Leo. Ebbene, accordatemi la grazia, che io ottenga questa carica in una miniera lontana da questa.

Rey. Ma che! sperate forse che in altri luoghi il lavoro sia meno pesante?

Leo. Oh! lo fosse cento volte di più, sarebbe meglio.

Rey. Ma allora perchè cercare un posto lontano di qui? i vostri superiori vi stimano, i vostri compagni vi adorano?

Leo. E mi chiedete il perchè, o signore? Io so che fra poco qui si celebrerà un matrimonio, e conosco il nome di colei che sarà vostra moglie.

Rey. Ve l'ho forse taciuto?

Leo. No.

Rey. Non vi ho palesato le mie segrete speranze?

Leo. Sì.

Rey. Riconoscete almeno che quello che feci fu l'opera d'un rivale ardente, ma generoso?

Leo. Non posso negarlo.

Rey. Or bene, signore, seguiamo entrambi il nostro destino.... conservate la mia stima e non mi togliete la vostra; e se qualche affanno vi riconduce in questo luogo voi mi troverete sempre pronto a consolarvi.

Leo. In nome del cielo, non tentate di trattenermi! Io ignorerò quello che possa accadere... Camilla vostra moglie?... ma quest'imeneo m'uccide.... se la parola è così spaventevole, che sarà quando vi vedrò uniti? Il mio san-

gue bolle! il mio sguardo si turba.... sono pazzo.... non so quello che mi dica, ignoro quello che mi faccia.... guardate, signore: io non posso dimenticare che devo a voi la mia attuale posizione.... che senza di voi io sarei morto da vile e disonorato.... voi avete destato nel mio cuore dei sentimenti ch' erano a me sconosciuti.... insegnaste il vigore alla mano infiacchita e la maschia costanza a quest'anima perduta.... presso di voi riacquistai prima la stima di me stesso, poi quella degli altri... ho provato la fatica e la pace, sua indivisibile compagna, e gustai il pane che si guadagna col sudore della propria fronte.... in tutto ciò io non potrò trovare il più piccolo rimprovero da farvi.... voi foste un nobile uomo, lo so.... è dovere di giustizia il proclamarlo.... e tuttavia non m'è concesso di frenare dinanzi a voi un impeto di rabbia.... Crudele esistenza!... Oh! se la mina mi avesse seppellito sotto le sue macerie... voi aveste torto a rallegrarvi con me... io non voleva salvare i miei compagni, ma cercava la morte.... e il cielo non l'ha voluto... inesorabile ne' suoi decreti, mi negò anche quest'onorevole tomba.... Oh! ancora una volta, ve ne prego, rendetemi il favore che vi ho domandato.

Rey. Uno de' miei più cari amici è direttore d'una miniera a molte leghe da questa, v'indirizzerò a lui, basterà una mia lettera perchè siate subito accettato.

Leo. Oh, grazie!

Rey. Voi tornerete da me a prenderla. (*Leone esce. Reynold scrive*)

SCENA VI.

Reynold, Bernard, Camilla, Giulia e Maddalena.

Ber. Cugino, fa preparare la madia, ti conduco uno sciame d'api.

Rey. È un giorno felice per me.

Ber. Spero che rideremo un poco.... sebbene letterato v'è permesso di essere allegro.... almeno lo credo, non è vero?

Giù. Io m'invito da voi, e senza complimenti. Si può

dire che questo matrimonio fu combinato da me, e servirà a consolarmi dei dolori della vedovanza.

Ber. Dolori grandissimi.

Giu. Lo credo. Un marito che piango ancora quando souo sola... aveva mille belle qualità.

Ber. Fra le altre quella d'esser morto. Eh! eh! eh! (*Ridendo*)

Giu. Tacete. (*A Camilla*) Ma di qualche cosa anche tu!...

Cam. (*sorridendo tristamente*) Che cosa vuoi che io dica?

Giu. Si dà il buon giorno.... si chiacchera.... e non si resta immobili e impalati. (*Mostrando Reynold*) Guarda come è interdetto!

Cam. (*Avvicinandosi a Reynold e mostrando i fiori*)

Mio caro Reynold, m'accorgo che voi ci attendevate.

Rey. Sono fiori raccolti nelle nostre miniere.

Ber. Vulcano visitato da Flora.

Giu. (*A Bernard*) Meno male. Ha la barba lunga ma è spiritosa.

Rey. (*offrendo fiori a Giulia ed a Camilla*) Sono i nostri operai che colle loro rozze mani vi presentano questi fiori.

Ber. Di' un po', cugino, che cosa faremo prima dell'ora di pranzo?

Rey. Se desiderate visitare le miniere?

Ber. Il cielo mi scampi e liberi.... discendere in quei buchi dove fa freddo anche in estate. Non ho nessuna volontà di rompermi il capo.... io amo l'aria libera e l'aperta campagna.

Rey. Se volete andare a caccia....

Ber. Sì, meglio.... darò un'occhiata in questi contorni.

Giu. Prima conducetemi nelle mie stanze, signor Bernard; lasciamo soli questi poveri innamorati.

Rey. (*a Bernard*) Buona caccia!

Ber. Ieri l'altro il mio cane era alla cerca.... io stava poco lontano da lui, quando vedo che si ferma.

Giu. (*inchinandosi*) Signor Bernard, vi aspetto.

Ber. Vengo. (*A Reynold*) Io allora dico: buono! All'estremità del bosco?... deve esservi un volo di pernici.

Giu. (*come sopra*) Ma, signor Bernard....

Ber. Vengo.... giungo ad una piccola siepe.... milord.

spinge e n' esce una grossissima lepre.... io era così meravigliato che essa era già a cento passi da me, quando...

Giu. Che cosa vuol dire esser tornato al proprio villaggio! A Parigi eravate melanconico, preoccupato, e quando parlavate la vostra mente vagava in un'altra atmosfera.... infine eravate divenuto scortese.... qui invece siete ritornato quello di prima.... avete ritrovato il vostro spirito, la vostra grazia che vi hanno reso così pericoloso.... quella cortesia francese, quell'urbanità.

Ber. Non è vero! ho sempre goduto questa rinomanza!

Giu. (*inchinandosi*) Meritata!

Ber. (*battendo sulle spalle a Reynold*) Cugino, sono contentissimo di concederti la mia Camilla... è il lavoro che conserva le famiglie.... Non ti accostare alla Borsa, per carità.... mia figlia t'ha scelto per suo sposo, ed io ho detto subito di sì.... ma sarei pronto a revocare la mia parola se tu avessi il coraggio solo di avvicinarti a quella putrida caverna.

Rey. Non temete per me.

Giu. (*impaziente*) Ebbene?

Ber. (*gentilmente offrendole il braccio*) Signora! (*Esce con Giulia*)

Mad. Al villaggio m'hanno detto, che Pietro è qui con voi, è vero?

Rey. Verissimo.

Mad. E come se la passa?

Rey. A meraviglia.

Mad. Tanto meglio.

Rey. Non ti dispiace?

Mad. E perchè deve dispiacermi? è ben vero che egli non sarà mio marito, ma ho piacere che i suoi affari camminino a vele gonfie. (*S' inchina ed esce*)

SCENA VII.

Reynold e Camilla.

Cam. Reynold, voi vedete che io sono fedele alla mia parola.

Rey. Questa fedeltà mi commove, e mi dispiace, cugina;

io avrei voluto andar debitore di questa felicità più al vostro cuore che alla vostra parola.

Cam. Liberamente, di pieno arbitrio io unisco la mia sorte alla vostra.... che cosa volete di più?

Rey. Ah! perchè vi era un altro? oh! perdonate.... non so quello che mi dica.... ho torto forse di accusare il destino quando voi siete qui al mio fianco.... ma io sono vicino a gustare una felicità che non avrei più osato sperare, e quest'idea mi fa smarrir la ragione.

Cam. Reynold, io vi offro quanto da me dipende.... la mia sincera amicizia, la mia stima e la mia fede.... offrendovi di più, vi avrei ingannato e voi vi mostraste soddisfatto. Vi promisi, vi ricordate, che se quello sventurato avesse in voi ritrovato l'appoggio d' un fratello generoso che l'avesse aiutato a risalire l'abisso ed a rientrare nel cammino dell' uomo onesto, da che l'avrei veduto riabilitato agli occhi della società, io avrei pagato i vostri sforzi col dono della mia mano?

Rey. È vero.

Cam. Vi confessai la mia debolezza di donna, perchè invano la mia ragione lottava contro la mia tenerezza. Oh eterno ricordo d' un primo amore! si ha un bel cacciarlo dal pensiero.... egli è sempre lì dinanzi a noi... ma se non ci è dato di domare un tal sentimento, è però in nostro potere la libertà dell' opinione, e giurai d'impiegare tutta la mia volontà per domare questo passato in lotta col mio orgoglio e che qualunque ne fosse il risultato, voi, Reynold, leggereste nel fondo della mia anima e non dovrete mai arrossire di vostra moglie.

Rey. Oh! sì, queste sono le parole che mi diceste altre volte.

Cam. La vostra missione è compiuta ed è giunto il giorno della ricompensa.... dunque, Leone si è comportato bene?

Rey. Sarebbe un' infamia il negarlo.... noi non abbiamo mai avuto un contromastro migliore di lui.

Cam. Oh, grazie mio Dio!

Rey. Coraggioso, disinteressato. Non sono due giorni che espose volontario la sua vita per salvare quella di dieci suoi compagni sepolti sotto le macerie d' una mina.

Cam. (*stringendogli la mano*) Reynold, che siate benedetto!

Rey. Quanto l'amavate!

Cam. Sì.

Rey. Ed è a me.... a me, ed in questo momento che me lo dite mentre io non voleva parlarvi che del mio amore, della mia devozione per voi? Oh! Camilla, questo vostro entusiasmo è quasi un oltraggio all'avvenire che mi preparate.

Cam. Basta, Reynold.... voi più non mi udrete a parlare di lui.... mi basta di sapere ch'egli è riabilitato... Ora manterrò la mia promessa... Qual giorno avete scelto pel nostro matrimonio?

Rey. (dopo pausa) Domani.... Voi impallidite?

Cam. No, Reynold! a domani.... Addio.... preparate il tutto per la nostra unione. (Per partire, vacilla e si appoggia ad una tavola)

Rey. (che l'ha guardata con attenzione) Sì tanto voi l'amavate?

Cam. È un ultimo sguardo al passato che si chiude dietro di me. (Reynold suona) Ve lo ripeto, Reynold, il mio cuore liberamente ha scelto voi per mio sposo.... da questo momento io non riconosco che voi.

Rey. (a Camilla) Voi però l'amate ancora, e d'un amore infinito.

Cam. Questa vostra persistenza è una tirannia.... è vero, io l'amo ancora. V'ho mai nascosto nulla? Ma so quali doveri c'impone un sacro legame, e giacchè io mi vi sottometto, voi non dovete temere che accettando questi doveri io voglia infrangerli.

SCENA VIII.

Leone e detti.

Cam. Leone!

Leo. Mio Dio, Camilla!

Rey. (a Camilla) Ecco il vostro sposo.

Leo. Che!

Cam. Che dite, Reynold!

Rey. Vi restituisco la vostra parola.... dategli la mano, Camilla.... esso è degno di appartenervi.

Leo. Io! suo marito!

Cam. E voi, Reynold?

Rey. Oh! io mi rassegno.

Cam. Cuor generoso!

Leo. Leale amico!

Rey. Io non merito che la metà dei vostri ringraziamenti... perchè non mi vanto per quello che ho fatto. Io avrei preferito la parte dell' uomo amato a quella dell' uomo generoso. Se avessi potuto sognare l' idea di guadagnare il vostro cuore, nessuno m' avrebbe disputato il possesso della vostra mano.... nulla ho risparmiato per riuscirvi, o Leone, sperando che essa vi dimenticasse.... per un anno intiero tutto tentai per ottenere questo trionfo, ed anche poco fa ebbro d'amore, riguardava Camilla coll' occhio d' uno sposo felice.... ma quando le dissi che il nostro matrimonio avrebbe avuto luogo domani e che vidi il suo volto farsi pallido come la morte, il dovere e l' amore suscitare una lotta crudele nel suo giovane cuore, lotta nella quale il dovere riusciva vincitore, io compresi di trovarmi al contatto d' una di quelle care rimembranze che non si dimenticano mai... compresi che stringere la sua destra sarebbe stato un formare l' infelicità d' entrambi e che era mio dovere, mio stretto dovere, il compiere quest' ultimo sacrificio.

SCENA IX.

Bernard, Delatour, Giulia, Maddalena, poi Pietro
e detti.

Ber. Eccoci di ritorno. (*Vedendo Leone*) Tu qui, vicino?

Giu. (Il lupo in favola!)

Ber. Che cosa diamine fai in questo luogo?

Rey. Signore, il cielo sa se io era orgoglioso di potermi chiamare vostro genero.... ma è un titolo al quale più non posso aspirare. Antichi impegni, ai quali è forza sottomettermi, m' impediscono di sposare vostra figlia.

Ber. Cugino, perdi la testa adesso?

Giu. (L'avrei indovinato!)

Rey. Io spero che voi mi perdonerete; degnatevi dunque concedere a questo signore quei diritti ai quali io liberamente rinuncio.

LA BORSA

one?
diavolo i rivali generosi! io m'arrabbio quan
a commettere queste eroiche bestialità. (A
) Ammiro con qual sangue freddo voi disfac-
to quello che si è fatto e brigato per voi.
hi si degnerà di spiegarmi questo problema?
e mio, Reynold è la nobiltà personificata.
nfiare....

Infine il senso è chiarissimo, essa ama un altro.
(Cangiando Leone) Eccolo.

giuocatore.

che adesso vi domanda grazia, non è più l'uo-
na volta, egli ha tentato ogni mezzo per riabili-
suo passato.

o t'amava molto, ma....

quest'amicizia, per i rimorsi crudeli che mi
straziato il cuore, per il mio sincero pentimento
più commettere quell'indegno fallo, se vi ricor-
nora dei bei giorni passati insieme, dei nostri
i, delle nostre caccie....

cone!... m'ha preso dal mio lato debole.

ndetemi la vostra amicizia, non mi scacciate da
entre un giorno mi accoglievate come vostro figlio!
nore, in nome di tutti i miei operai, che furono
da lui, vi domando io pure la sua grazia.

i non sapete qual nome proferiva cadendo sotto
ine della mina.

o so.

unque un complotto! tutti congiurano a suo favore?
e eccettuata.

er mille diavoli! sono forse un padre di comme-
speravate di fare e disfare senza consultare la mia
tà! prima si voleva uno sposo, e poi si rifiuta e
desidera un altro, più tardi s'inventa una scusa,
o da mio genero, sopraggiunge un altro sposo che
yrebbe più dovuto esserlo, per cui io non posso
apire quale dei due sposerà mia figlia, ma farò
vedete che sono io solo il padrone.

o so, padre mio, comandate, ed io sono pronta ad
dirvi.

(con forza) Ebbene.... (Cangiando tuono) Che cosa
ensi?

Leo. Camilla, voi non pronunciaste ancora il perdono che imploro, parlate.

Cam. E ne avete bisogno? i miei sguardi non vi dicono che io vi ho già assolto? Aveva giurato, ed ho mancato anch'io alla mia parola... anch'io dunque sono spergiura, e voi pure dovete perdonarmi.

Ber. Quand'è così, sia tua, te la concedo e sono contento; già non ti aveva mai dimenticato sebbene avessi giurato....

Giu. Benissimo, è il terzo spergiuro.... e poichè tutti hanno detto di sì.... io non sarò la sola a oppormi a questa unione. (*A Camilla e Leone*) Vi unisco e vi benedico, siate felici. (*A Reynold*) Povero Reynold, è l'istoria eterna che risale sino ai tempi di Cassandra! si stima molto un amante virtuoso, si apprezzano le sue virtù, si confessa che sia un cuore leale e generoso, e poi all'atto pratico.... se ne sposa un altro.

Cam. Noi lo consoleremo perchè conosco una vedova.

Giu. (*mettendole una mano sulla bocca*) Taci. (*Camilla s'avvicina a Leone*)

Ber. (*a Giulia*) Il loro amore mi ricorda la mia antica conquista, occhio vivo, piede piccino...

Giu. Eh, signor Bernard....

Ber. Io era un vero dragone. Una scala a corda attaccata al balcone....

Giu. Ma se le conosciamo le vostre avventure, novello don Giovanni, le sappiamo a memoria.

Del. (*conducendo Pietro*) Ecco un altro peccatore che domanda pietà. (*Pietro s'inginocchia dinanzi a Madalena*)

Mad. Mai, mai!

Cam. (*che ha stretta la mano di Leone*) Fa quello che ho fatto io, perdona.

Mad. (*stendendo la mano a Pietro*) Per obbedirvi, sì.

Pie. Oh, quanto siete buona!

Ber. (*fregandosi le mani*) Tutti dunque sono contenti.

Oh, finalmente rideremo un poco.

Giu. (*a Reynold*) Voi però soffrite?

Rey. Un poco, è vero, ma io sono nato per soffrire.

• FINE.

10981



~~848~~ 2000



nda, regina di Cipro 122 Il cencisajuolo di Parigi. 123 Le orfanelle
 nverra. 124 Sono tutti alla festa da ballo. 125 Madamigella di Navarra
 e l'allegratura del signor barone. 126 Un modello delle suocere. 127 I
 novizi. 128 Il cittadino di Gand. 129 Maria Michon. Funerale e Danz
 30 Stifellus. 131 Le provincia e la capitale. 132 La giornata del co
 rispondenti teatrale. 133 Il marito anemino 134 I racconti della regina
 averra. 135 Dio non paga il sabato 136 Il conte Hermann. 137 Non co
 e la regina. 138 Pagliarccio 139 Guina. 140 Camoens. 141 Una la
 arlia odonne. 142 Un vero amico. 143 Un patto d'amore. 144 L' A
 Maria. 145 Claudia. 146 Il diavolo. 147 Madamigella di La Sglicce
 48 Il segretario e la moglie. 149 Dantes il Marinajo. 150 Il conte
 Monte Cristo. 151 Il conte di Meerf e il conte di Monte-Cristo 152
 conte di Villefort e il conte di Monte Cristo 153 Antonietta Cam
 54 Nobiltà e miseria. 155 Un zollanello. ecc. Una tempesta. ecc
 56 Diana. 157 La signora delle camelle. 158 Amleto. 159 Adriana L
 euvreur. 160 La mendicante 161 Moliere. 162 Tartuffo. 163 Benvenuto
 Cellini 164 Angela. 165 Non tagliar la corda all'apponcato. Libro III cap
 olo I 166 Berta la Fiamminga 167 Innamora mia moglie! La camera
 rossa 168 Bianca e Bianchina. 169 La coda del diavolo. 170 Riccardo III
 71 Mia madre!! 172 Riodeba. 173 Lo zio Tomaso 174 Soffiatemi nel
 occhio. Un signore permaloso. 175 Ser Nicola 176 Sullivan 177 Clara
 Jackson 178 Onore e danaro. 179 Gabriella 180 Andres del Sarto
 81 Sloggiato da jeri. Un marito nell'imbarazzo. 182 Lady Tertuffo
 83 Daniele il tamburo. 184 La tavoia se-movente Indiana e Carlomagno
 85 La camera rossa. 186 Una febbre ardente. 187 Corneille e Rotrou
 no schialto non e mai perduto. 188 Lord Byron. 189 Si domanda un proce
 ore. 190 Un voto. 191 Dietro alle scene. 192 L'alchimista. 193 Il vec
 chio caporale. 194 Il castello dei figli. 195 La pastorella delle Alpi 196 I
 due sans-culottes. Il cembalo di Berta. 197 Le donne di marino 198 Tor
 unto Tasio. 199 Elsa o La fuga degli schiavi. 200 Tommaso, o il Pisci
 ratore e le sonare. 201 Il vetturale del Monceniso. 202 Un ladro del se
 cole XVIII. 203 Il cachemire verde. Il mercante di giocattoli. 204 L. nome
 che corre dietro le donne. Un dente all'epoca di Luigi XV. 205 Fra Man
 quello. 206 L'asino morio 207 L'attrice ebrea. 208 I figli dell'arme Tre
 e tre schiavi. 209 Leonore della famiglia. 210-211 Cuore ed arte.
 212 Luigia di Nautenil. 213 L'amico Francèges' Tomolo. 21 i Diana di Lys.
 215 Il giglio nell'vale. 216 Gli spazzacamini. 217 La birraja. 218 Lav
 vocato e la orecchia. 219 Maurizio di Sassonia. 220 Leonora di Siviglia.
 221 Il giornale di un'operaja. 222 L'arrivo del primo amoroso. Un servizio
 all'amico Blanchero. 223 Gento e n Bilià. 224 Il lapidario. 225 La col
 lana di perle. 226 La preghiera dei nar-fraghi. 227 La pietra del paracane.
 228 La vita color di rosa. 229 La tua stella. Il tipografo e gli autori.
 230 Il genero del signor Pottier. 231-232 Poste e Ministro. Le ultime
 ore di Camoens. 233 Bertram il Marinaio. 234 La scala d'un marinaio.
 235 L'appiccato. 236 Pena morale e pena civile. 237 La coscienza.
 238 Dove passerò le mie serate d'inverno. La si di petto. 239-240 La vita
 di una commediante. 241-242 Golden e le sue sedici commedie nuove.
 243 La gioja fa paura. 244 Paolo e Virginia. La morte del peccatore.
 245 Che durà il mondo? 246 Il vicario di W. Keliel. 247 I Parigini.
 248 Maione. 249 Il denaro del diavolo. 250 Il cappello dell'oripolajo. Pre
 statemi la vostra camera. 251 La lampada di Davy. Date a poveri. 252 Nuove
Laine. 253-254 Il ceie di mezzo. 255 La Pestivendola. 256 La coscienza
 pubblica. 257 Tre in famiglia 258 Mauprat. 259 Le nozze vecoziane.
 260 Susanna. 261 La gioja della luoglia. 262 I nemici della luoglia. 263 La

foresta di Senart. 264 Un sistema conjugale. Un signore che difende le
gli. 265 L'abbandono. 266 Il cuore amaro. 267 Uno sciallo in tea
268 La Crarina. 269 Il cholera. 270 Riccardo Savage 271-272 1 giorn
273-274. Industria e speculazione. 275 Le vittime d'amore. 276 Andre
minatore. 277 Flaminio. 278 Vittorio Alfieri e Luisa d'Albania. 279 Per
ritto di conquista. 280 33.333 franchi e 33 centesimi al giorno. 281
moglie di un grand'uomo. 282 Gioconda. 283 Il maestro Favilla. 284 G
vanna ovvero La riabilitazione. 285 La giovinezza di Luigi XIV 286 Il
dico dei fanciulli. 287-288 Clelia o La plutomania. 289 Parigi che pi
e Parigi che ride. 290 Il reggente e l'operaio. 291 Gli amanti della ved
292 Il calzolaio di Crecy. 293 Il giuocatore di scacchi. 294 Dietro il sip
295 Il vezzo d'opali. Lo sdegno propone e l'amore dispone. Un mar
296 Il signor visconte. 297 Lucia Didier.